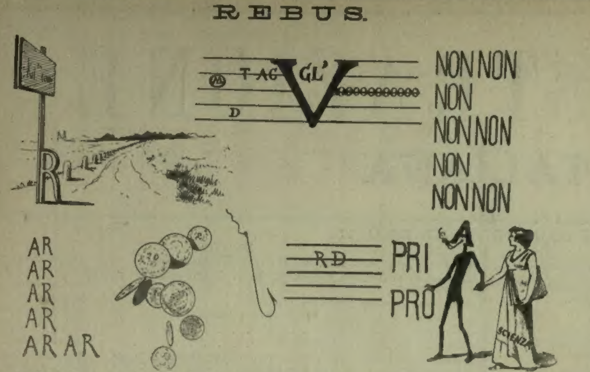
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 15:

TESTO.

INCISIONI:

REBUS.



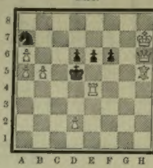
Spiegaz. del Rebus N. 14: Lavora come se dovessi vivere eternamente, sii virtuoso come se dovessi morir subito.

SCACCHI

Problema N. 821

di H. Erlin di Vienna.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in *tre.*

Soluzione del Problema N. 818:

Bianco	(Victor)	Nero
1 D d5–f7		1 C d2-f3
2 T f6–b6		2 R b7-b6
3 D f7-b5 matta		

Demoliz. 1 T f6×h6 e segue matto in *due.*

Solutori: Sigg. E. Bidasio, Ivrea; C. M... denbauer, Pisa; Tenente G. Pisanti, 12.ª ...teria, Mantova; G. Atlotta, Napoli; A. Mat... Mantova; Victorino Aoiz y del Frago, Pam...plona; E. Vignali, Lodi; B. Calcagni, Torino; G. Zuccaro, Trieste; E. Frau, Lione.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

LOGOGRIFO

4. In me si libra l'angel di Giove.
5. Intorno al sole sempre si muove.
4. Così tu chiami la donna amata.
4. La razza umana fu in me salvata.
4. Piccolo insetto rapimmi al fiore.
4. Io sono un frutto, dolce ho il sapore.
5. Fui dea di morte nei dì passati.
3. Dei figli illustri da me son nati.
5. Strumento sono dolce, armonioso.
8. Poeta invece molto famoso.

Spiegazione della Sciarada N. 14: **Per-nice.**

PICCOLA POSTA

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta, l'Amministrazione* prega avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. — Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente e cioè Centesimi 50 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'estero per ciascun numero.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XX. - N. 15. - 9 Aprile 1893. Centesimi Cinquanta il Numero.



Firenze. — Arrivo di S. M. la Regina d'Inghilterra (Disegno di G. Amato, da schizzi di E. X.).

Dopo il tramonto: così s'intitola un nuovo volume di poesie che esce domani. Tutti conoscono l'eminente professore di letteratura italiana, l'autore di *Medusa* e del *Diavolo*, ch'è uno fra i più popolari scrittori e poeti dei nostri giorni. I nuovi versi di Arturo Graf faranno sensazione. Noi ne diamo alcuni come saggio, scegliendo un po' a caso fra i varj generi. Siamo certi di far cosa grata ai nostri lettori, presentando questa primizie.

LA MARTIRE.

I.

La vergine è morta: que' torvi scherani
La gittâr, già spirata, nell'onda,
E d'empii motteggi, d'insulti villani,
Lei travolta coprir dalla sponda.

La vergine è morta: sorretta da un lembo
Della veste, sornuota la salma,
Ed ha tra le mani, legate sul grembo,
Per ischerno una vetta di palma.

La vergine è morta. Oh, come gentile,
Come pura in quell'acqua che aggela!
Nel molle candore del panno sottile
Che il candor delle membra le vela!

Sen va la fanciulla, siccome chi dorme,
Resupina nel letto dell'onde:
Carezzano l'onde le gracili forme
E le chiome lunghissime e bionde.

Il fiume è turchino, il fiume è lucente;
Verdi ripe ne stringono il corso:
Con tacita lena, dolcissimamente,
Va traendo la morta sul dorso.

Il fiume turchino vien giù da levante,
Serpeggiando pel fertile piano;
Tra campi fioriti, tra viridi piante
Si dilunga lontano lontano.

Esulta l'aprile: nell'aria che freme
E un olezzo di rose e viole;
Sull'acque, sui campi, che ridono insieme,
Nell'azzurro rifolgora il sole.

La vergine spenta con l'onde s'aggira,
Come fiore strappato allo stelo:
Aperti i grand'occhi, intenta ella mira
La distesa azzurrina del cielo.

Con gli occhi pur fissa quel vasto nitore,
Quasi cerchi lassù 'l paradiso,
E a poco per volta un vago stupore
Si dipinge sul pallido viso.

II.

Passano ad una ad una
L'ore e declina il giorno;
Il chiaro ciel s'imbruna,
Si fa silenzio intorno;
E lenta, a fior dell'onde,
Sempre la vergin passa,
Sciolte le treccie bionde,
Abbandonata e lassa.

Ogni fior si commove
Sul lido al suo passaggio,
E le dimanda dove
Tenda il lungo viaggio;
Le mute arbori antiche,
Fatte per lei pietose,
Tendon dall'alto amiche
Le gran braccia ramose.

La rondine che stanca
Rade, volando, il suolo,
A quella forma bianca
Spinge sull'acqua il volo;
Sul viso afflitto e spento
Batte, rotando, l'ala,
E un flebile lamento
Dal picciol petto esala.

Annotta a poco a poco,
Cresce con l'ombre il gelo;
Là, da levante, un fioco
Bagliore inalba il cielo:
Spunta la luna scema
Dal tenebroso monte;
Sull'acque un raggio trema,
Bacia la morta in fronte.

Luna gentil, non sente
Il bacio tuo la morta,
E passa dolcemente
Con l'onda che la porta;
Sempre all'immensa e vana
Etra il suo sguardo è volto,
E una gran doglia arcana
Le copre d'ombra il volto.

Passa la notte intera,
Torna a brillar l'aurora,
E nuovo giorno e sera
Nuova succede ancora:
Quando del sole il lume
Piega sull'onde amare,
Fuori del corso fiume
Esce la morta al mare.

III.

Arde il tramonto: taciturne e sole,
Quanto il ciel gira si dilatan l'onde:
In un gorgo di nubi alte e profonde
Brucia e sfavilla arroventato il sole.

Come ruine d'altri mondi, accese,
Si disfascian le nubi a poco a poco:
Gran lembi d'ombra e di sanguigno foco
Vagan sulle dormenti acque distese.

Lì di contro è la morta. Immobil guata
In quell'ardor di sfigurati cieli,
Ed appar ne' suoi stanchi occhi fedeli
Una tragica angoscia e disperata.

E le palpebre alfin, qual per seconda
Morte ella chiude; e poi ch'è spenta in tutto
L'ultima luce nell'amaro flutto
Voraginoso, sepolcral, sprofonda.

Il silenzio e l'obblio stanno su quelle
Povere membra benedette in cuna:
Sul mar fiato non corre; ad una ad una
Nell'alto ciel s'accendono le stelle.

L'ORIUOLO.

Da secent'anni la marmorea chiesa,
Irta di guglie, smisurata e scura,
Sale con prodigiosa architettura,
Come un sogno nel lieve aere sospesa.

Dalla guglia maggior, che a mo' di stelo
Regge in alto l'immagin di Maria,
Un antico oriuol vigila e spia
La gran città, gli aperti campi, il cielo.

Giù l'artefice suo dorme ed aspetta,
Sepolto, il suon della tromba divina:
L'oriuol nulla aspetta, anzi cammina,
E notte e dì, senza posar, s'affretta.

Cammina sempre, e sempre a un modo, e l'ore,
E i brevi dì con gl'indici misura
Alla progenie sciagurata e dura
Che nasce invan, che invan patisce e muore.

Cammina senza fin, la notte e il giorno,
E dall'alto, ogni po', con bronzea voce,
Grida l'ora che in ciel passa veloce,
L'ora che fugge e mai non fa ritorno.

Quante pupille, ahimè, velate e spente
Dalla morte per sempre, entro quel noto
Circolo dei fatali indici il moto
Ansiose spiâr, liete o sgomente!

Quanti poveri cor che più non sono,
Di cui nè polve, nè memoria avanza,
Palpitaron d'orrore o di speranza
Di quella voce inesorata al suono!

Anch'io, vecchio oriuol, soglio mirarti:
Non che tema o speranza in cor m'annidi;
Ma la tua voce aspetto che mi gridi:
È giunta l'ora tua, lèvati, parti.

MORTO CHE CAMMINA.

Vi parrà qualche nuova baggianata
Da far mettere un uomo alla berlina;
Eppur, signora, è una cosa provata:
Signora, io sono un morto che cammina.

Me ne ricordo come fosse jeri:
Ero vivo e spavaldo e malaccorto:
Un dì, mentre ne gìa sopra pensieri,
Mi colse freddo e da quel dì son morto.

Morii solo, da me, senza nojose
Querele e a guisa d'un antico saggio;
Morii nel mese in cui nascon le rose;
Morii un mattino del mese di maggio.

Da quel dì mangio e bevo e vesto panni,
E discorro, e talor vado a diporto;
Ma voi non ci credete a quest'inganni;
Ma voi tenete a mente ch'io son morto.

E però, se vi guardo, e se talora
Vi parlo delle mie pene secrete,
E se dico d'amarvi, — oh, mia signora,
Per carità di voi, non mi credete.

INVOCAZIONE A VENERE.

Voluttà di numi e d'uomini,
Venere Ericina;
O d'amor regina, o Venere,
Di beltà regina;
Di te sognano le vergini
Dall'amore avvinte e dome;
I poeti impallidiscono
Quando ascoltano il tuo nome.

I poeti di te sognano
E le pie fanciulle,
Che furtive ai dolci anelano
Talami e alle culle:
Ma tu bionda, blanda Venere,
Voluttà d'uomini e dei,
Tu fra' numi e tu fra gli uomini
Più non regni e più non sei.

E in tua lode più non alzasi
Esultando l'inno,
Delle jonie e dell'eolie
Cetere al tintinno;
E dei mirti all'ombra tacciono
Le tue favole gioconde,
Che te nata un dì narrarono
Dal sen vitreo dell'onde.

Ma se fuor dell'onde cerule
Sfavillanti al sole,
Delle sacre onde che ridono
Nelle greche fole,
Più non sorgi ignuda e candida
Dei tritoni in mezzo al coro,
Erto il sen, fidate ai zeffiri
Le lucenti chiome d'oro;

Mentre lungo i queti margini,
Sulle zolle erbose,
Languon ebbre di lor aliti
Sotto al sol le rose;
Mentre danzano le driadi
Seminude per i prati,
E nell'alte selve trillano
Gli usignuoli innamorati;

Fuor dai gorghi di quest'anima,
Procellosi, amari,
Sfolgorante nelle tenebre,
Dea d'amor, riappari;
Fuor dai cupi e negri vortici,
Senza fondo e senza riva,
Sorridente nelle tenebre
Sorgi, o donna, sorgi, o diva,

Sorgi! e tutto ancor m'irradia
Del tuo dolce lume:
Tu m'avvolgi e tu mi penetra
Del tuo vivo nume:
E nel tuo riso ineffabile
Che converte il lutto in gioja,
Nel tuo bacio incancellabile
Fa ch'io svenga e fa ch'io muoja.

VERITÀ.

Più rifrusto e rinvango,
E più mi persuado
Che della Bibbia è questa
La verità più certa e manifesta:
L'uomo, che tra le bestie ha il primo grado,
È impastato di fango.

ARTURO GRAF.

NUOVA FERROVIA CUNEO-VENTIMIGLIA.

Della ferrovia Cuneo-Ventimiglia, che unisce il capoluogo dell'antico Piemonte coll'antica colonia romana, è già da tempo finito ed aperto all'esercizio il tronco Cuneo-Limone lungo 32 chil.; è in costruzione il tronco Limone-Vievola costituito quasi unicamente dalla grande galleria del Colle di Tenda lunga 8 chilometri; mentre trovasi allo studio la parte restante fino a Ventimiglia, della lunghezza di 62 chil. Sul tronco Cuneo Limone, s'incontrano 5 stazioni e 11 gallerie della complessiva lunghezza di 4625 m. Le stazioni sono: Boves (nota per le sue miniere di ferro e cave di marmo), S. Dalmazzo, Roccavione, Robilante (dotata di piombo solforato argentifero) e Vernante, che ha avanzi di un antico castello e d'antiche mura e il santuario della Madonna della Valle. Le più importanti gallerie sono quella elicoidale a un chilometro da Vernante verso Limone, e quella di S. Bernardo: la prima è lunga 1474 m., la seconda 1079. — Vi sono dieci ponti, e due viadotti. Quattro dei ponti sono a tre archi, ognuno de' quali della luce di 22 m.; gli altri sono a 4, 5, 6, 8 e 12 archi. Notevole è il viadotto di 300 m. e alto 40 m. dal torrente Rivoira, composto di quindici archi, allo sbocco della galleria elicoidale verso Limone. Limone è alle falde del Colle di Tenda. Alla stazione di Limone, venne anche costrutto un piano caricatore militare.

CORRIERE.

L'eroe della settimana di Pasqua è il duca della Verdura. Un nome primaverile. Il nobile duca siciliano è anche senatore ed è, ossia era, governatore del Banco di Sicilia. Nel qual Banco, l'inchiesta ha trovate molte irregolarità, per le quali il Giolitti lo mandò a sospendere. Il duca è un perfetto galantuomo: ma non c'è come i galantuomini per lasciar commettere le birbonate senza accorgersene. Il duca non è un grand' uomo di Stato; ma ha comune col conte di Cavour un frammento di nome: anch'egli si chiama Benso. Il duca ha la bella età di 77 anni; — forse ciò gli ha impedito di sorvegliare a dovere gli affari del Banco; — ma non gl' impedisce di rendere pan per focaccia. Appena ricevuto il decreto Giolitti, pigliò il cappello, anzi il gibus, che non è soltanto il cappello più alla moda, ma anche un giornale di Palermo. A questo *Gibus*, — un titolo strano per un giornale! ma ormai è celebre, — versò le sue confidenze, ossia i biglietti amorosi che scriveva il Giolitti e altre eccellenze o sottoeccellenze, per raccomandare e anche comandare lo sconto di cambiali. Deputati, candidati, giornalisti, sono in ballo. Gobbi e Faro minacciano processi. Ma l'epistolario continua. Tutti sapevano che la corruzione elettorale era stata esercitata dal ministero attuale nelle più grandi proporzioni; ma si negava, come si suol negare ogni brutto caso. Negate sempre! diceva quell'avvocato al suo cliente. I ministri sapevano d'avere in tasca lettere che compromettono molti deputati; ma ecco che saltan fuori i loro biglietti amorosi.

Lo scandalo è grosso; ma credete voi che commoverà la Camera?

Se si trattasse di una Camera francese, la risposta sarebbe facilissima. Per molto meno essa ha mandato a spasso il secondo ministero Ribot, che è vissuto meno di tre mesi, dall'11 gennaio al 30 marzo; il primo datava dal 6 dicembre. Sono bastati cinque voti per dargli la mala Pasqua. Anche là è il Senato che fu l'occasione della crisi. Il Senato francese come l'italiano vuol dare il suo parere sulle cose di finanza, e non crede corretto che sotto il coperto del bilancio si introducano nuove leggi che esigerebbero studi speciali. Perciò esso ha rigettato l'imposta sui pianoforti, e quella sulle livree, e quella sulle operazioni di Borsa: acconsentiva a tassare i velocipedi, ma di sole 5 lire, non 10; sopratutto si ribellava al cambiamento del regime sulle bevande in favore degli osti e dei liquoristi. Apriti cielo! il *marchand de vin* è la pupilla dei deputati francesi, perchè è il loro grande elettore. La Camera non voleva accettare questa nè le altre modificazioni, e non potendo abolire il Senato, abolì il Ministero. Parigi se n'è consolata subito, perchè se perdeva un ministero guadagnava un fiume. Lo stesso giorno che la compagnia Ribot era sotterrata da 5 voti di minoranza, l'Avre arrivava nella metropoli per una via sotterranea. Gli economisti hanno subito calcolato che il guadagno di 260 000 metri cubi d'acqua bevibile è superiore alla perdita di una dozzina di ministri non più potabili, perchè invasi dal microbo dell'impopolarità. Meno fortunata è la nostra Torino, che tutta si duole, perchè le è succeduto il caso contrario: ha perduto l'acqua potabile e conserva il ministero Giolitti. Per altro, il giorno ch'esso cadrà, — tutto cade a questo mondo, — esso avrà lasciato il suo monumento: ciò è un nuovo sigaro, che ha preso il nome di sigaro Grimaldi.

Vi interessa sapere chi succede a Ribot? Doveva essere Méline, che almeno è celebre per il suo odio ai trattati di commercio; ma è invece Dupuy che non è celebre per niente. A guidare il carro dello Stato, nè al di qua nè al di là delle Alpi non occorre la celebrità; basta essere un onorevole tal dei tali, come dice quella cattiva lingua di Bonghi.

Per finirla colla politica, e coi suoi pettegolezzi, raccolgo un altro aneddoto dal succitato *Gibus* che è proprio in vena. Esso racconta d'avere da ottima fonte, che il Giolitti, ricevendo una somma maggiore di 100 000 lire come contributo della Banca Romana per le spese elettorali del Governo, rivolse al porgitore queste testuali parole: "Dite a chi vi manda che domani proporrò al Consiglio dei ministri la nomina a senatore del Tanlongo. „ Non garantisco che le parole siano testuali nè che la fonte sia ottima; ma nella mia qualità di giornale illustrato, ci vedo il soggetto di un bel quadro per le *Esposizioni riunite* di Milano. Potrebbe portare questo titolo suggestivo: *un uomo di Plutarco*. Infatti quel "dite a chi vi manda „ ha qualche cosa dell'antico romano. Come il gesto del professor Bacelli che intima al governo di dargli un milione e al municipio un altro milione per un' Esposizione a Roma di cui egli è rimasto l'unico fedel campione. Perfino il segretario generale gli è sfuggito di mano, mettendo in mezzo l'Oceano. L'on. Arbib è andato a vedere l'Esposizione di Chicago.

*

Tutti gli argomenti scompaiono dinanzi alle nozze d'argento. Fra pochi giorni non si parlerà d'altro. Il desiderio del Re, è che non si facciano doni a lui nè alla Regina; tutto ha da convertirsi in opere di beneficenza. Diversamente, sarebbe fargli un *dispiacere personale*. Però non mancheranno le feste. Mezza Italia si rovescierà nella capitale. Tutte le case reali e imperiali, comprese le repubbliche, vi mandano un rappresentante. Ci sarà un' esposizione nazionale.... di tutti i sindaci. Chieri vi manda anche una banda musicale. Sul serio, le nozze d'argento danno luogo a un nuovo plebiscito monarchico. Per giunta, salveranno il ministero. La Camera che si riunisce mercoledì, non vorrà dare all'imperatore e all' imperatrice di Germania, alla regina Maria Pia e al duca d'Oporto, all'arciduca Ranieri, al granduca Vladimiro e la granduchessa Paulowna, al duca di York, e a tanti altri ospiti augusti ed illustri, lo spettacolo di una crisi ministeriale, oltre alla rivista, al torneo, al Falstaff. L'Illustrazione ha già i suoi corrispondenti sul posto, e non mancherà di illustrare colla parola e colla matita il lieto avvenimento.

*

Oggi s'inaugura a Roma il monumento a Quintino Sella. Del grand' uomo si discorre più innanzi; qui mi piace riferire le parole che leggevo pochi giorni fa in un giornale repubblicanissimo di Milano:

"Povero Sella! Egli era di quelli che credono a ciò che dicono. Dopo aver proclamato, senza bolsa retorica, che gli italiani dovevano rifare grande Roma, ci era andato a vivere egli stesso con la sua numerosa famiglia. E vi aveva vissuto degli anni modestamente, dando buon esempio, nonchè di civile, di domestica virtù — tanto che nemmeno si seppe il nome di sua moglie. Non si era ancora al tempo delle "donne!„

Poi un giorno venne in cui si sentì scorato, scoraggiato, e tornò affranto ai suoi monti, dove morì. Quello era un uomo, non un retore.... „

Parlano tutti così, oggi, dell' uomo retto, del patriota modesto, dello statista che aveva "la testa equilibrata„; tutti i repubblicani e i progressisti sono d'accordo coi moderati. Ma vi ricordate nel maggio del 1881 quando avevate scatenato la plebe per le vie di Milano e d'altre grandi città, a fine d'evitare il pericolo di un ministero Sella? Il Re lo aveva chiamato dopo la caduta di Cairoli, per i fatti di Tunisi. Ma voi lo evitaste, l'avvenimento di quell'uomo nefasto, odioso, impopolare; e vi siete invece goduti un'altra volta il Depretis, popolarissimo allora, il vero uomo della vera Sinistra, come oggi si dice per altri suoi imitatori.

Questi elogi di antichi nemici, non si distribuiscono che dopo morte. Ma fanno piacere ugualmente, perchè a non tutti è dato il meritarli. È la posterità che incomincia, e la verità si fa strada. Bello, ma inutile; perchè i partiti restano ugualmente assassini, e i popoli non imparano nulla.

Del monumento abbiamo dato il disegno l'anno scorso [1]; ed è opera di un repubblicano, Ettore Ferrari. Il quale non la rinnega, come rinnega ora un busto colossale del Re. È una delle commedie della settimana. Nelli che ha fuso il busto e lo ha donato a Roma, dice e conferma che è lavoro del Ferrari; lo scultore invece sostiene che non è suo.

Il caso è curiosissimo, e il contrario di ciò che succede nel mondo artistico e letterario dove si sogliono slanciare le accuse di plagio. Qui invece si va alla ricerca della paternità.

*

Questa settimana Paolo Mantegazza manda fuori la sua Fisiologia della donna e Cesare Lombroso la Donna delinquente. Povere donne! chi sa come saranno trattate da quei terribili medici! Per il colpo di grazia, ecco un proverbio orientale che forse manca ai due autori: "Quando vi fate soldato, dite una preghiera; quando vi fate marinaio, ditene due; quando prendete moglie, ditene tre. „

Cicco e Cola.

[1] Vedi il 2° semestre 1892 a pag. 364.

CHIATAMONE E VIA PARTENOPE A NAPOLI.

Un'altra delle belle pagine napoletane del nostro Amato, che unisce, in contrasti interessanti, l'antico e il nuovo, l'ieri e l'oggi. Siamo sull'antica spiaggia del Chiatamone e sulla nuova via Partenope.

La piazza di Santa Maria della Vittoria, chiamata così per commemorare la vittoria sui Turchi alla battaglia di Lepanto, abbellita di piante, dà ingresso alla Villa Nazionale e lega la via Caracciolo alla detta via Partenope. Dalla facciata, quella chiesa non sembrerebbe certo una chiesa. Sull'altar maggiore, il dipinto è allusivo alla vittoria cristiana del 1571.

L'antica via del Chiatamone, come mostra il disegno, fronteggiava il mare. Oggi, vi sono sorti splendidi caseggiati, in gran parte *hôtels*, che sporgono sulla bella, serpeggiante via Partenope, a fronte del mare, dominando un magnifico panorama.

Come il borgo di Chiaia, il Chiatamone fino al secolo XVI non faceva parte della città. E, come presso la Grotta di Pozzuoli sorse una chiesa, così qui, presso le vetuste Grotte Platamonie, ne sorse un' altra.

Vedete, a destra, il disegno di codeste Grotte che ci costringono a fare un nuovo tuffo nell'antichità.

Nelle Grotte di Pozzuoli, prima del cristianesimo si adorava Priapo: nelle Grotte Platamonie si adorava Serapide, il dio egiziano al quale furono eretti templi anche in Grecia e in Italia, sopratutto verso la decadenza del paganesimo e la fusione delle antiche credenze. Si entra alle Grotte Platamonie per un taglio nel monte, basso, stretto ed oscurissimo, lungo circa 30 metri, finito il quale, s'apre una spelonca sorprendente per ampiezza e per colore. La chiamano *grotta dello spago*, perchè servì molto tempo pel servizio dei torcitori di spago. Oggi, il municipio di Napoli vi ha depositato le botti che servivano per l'inaffiamento stradale e che, per la città, non servono più dopo la venuta dell'acqua di Serino. L'altro nome di *cappella* provenne dal fatto che in una grotticella Serapidea fu posta in antico un'edicoletta della Vergine appartenente a un Giovanni arcidiacono del secolo XII. Si disse cappella vecchia per distinguerla da altra che chiamarono "Santa Maria a cappella nuova „ eretta sulla piazza della Pace, oggi piazza dei Martiri.

Anche di questa piazza è dato il disegno. Vi sorge una bella colonna, su cui Ferdinando II voleva elevare la statua dell'Immacolata per esser sfuggito alla baionetta di Agesilao Milano. Mutati i tempi, il posto dell'Immacolata fu preso da un'alata Vittoria, dello scultore Cangiano. I quattro leoni, alla base della colonna, sono degli artisti Solari, Ricca, Busciolano e Lista: e ricordano quattro momenti della nostra storia: il servaggio e il risveglio, la rivoluzione e la libertà ottenuta.

Nove spaziose rampe menano al presidio di Pizzofalcone sul colle. Presso la prima rampa è murata una piccola tavola di marmo che ricorda quanto i nostri antenati ricorressero alla virtù dell'acqua ferrugginosa che sgorga in un pozzetto sotto la via.

La vecchia Cloaca Massima è poco discosta. Dando assetto definitivo alla via Partenope diedero uno sbocco decente e quasi monumentale a questo speco presso cui s'affollavano e s'affollano ancora i pescatori d'amo. (Ferdinando II qui teneva la peschiera reale). Fu sotto Don Pietro di Toledo che furono iniziati i lavori per la Cloaca Massima della città.

Fra pochi anni, con la nuova fognatura, la Cloaca Massima in via Partenope non sarà che un ricordo.



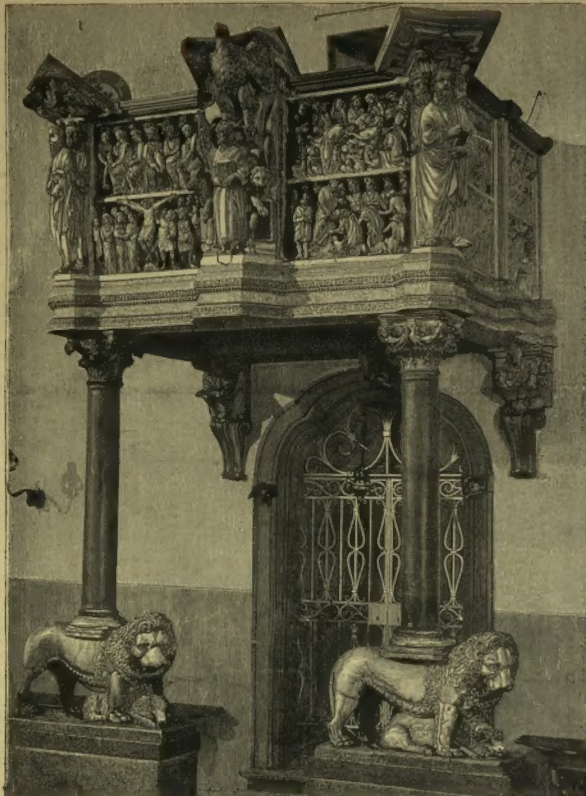
1. Tempio massonico, 22 piani. — 2. Interno della Camera di Commercio. — 3. Teatro d'opera tedesca o Teatro di Schiller. — 4. Il palazzo Owings. — 5. Il Manhattan, di 18 piani. — 6. Il grande Hôtel del nord. 7. Il palazzo dell'Unione di temperanza delle donne cristiane.

Vedute di alcuni dei più alti edifici di Chicago.

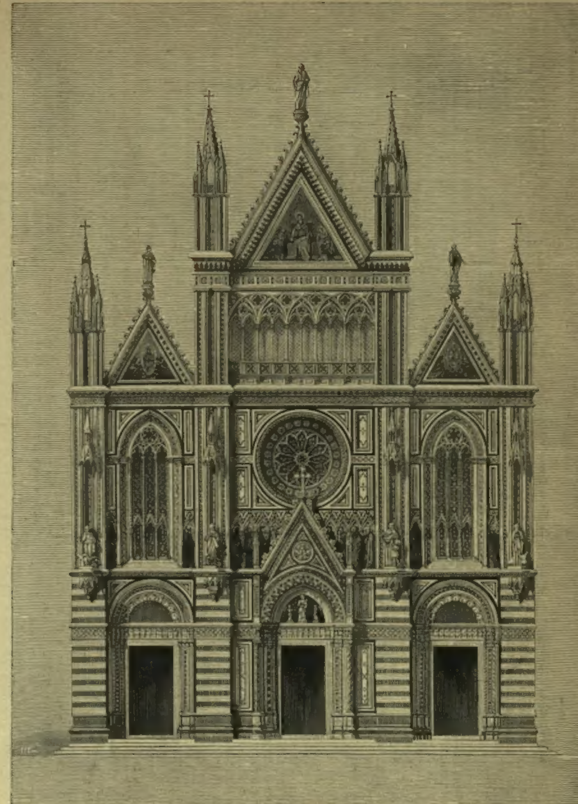


1. Trasporto delle viti invernali nel palazzo d'Orticoltura. — 2. Frontone del palazzo d'Agricoltura. 3. Operai a colazione. — 4. Sculture decorative pel palazzo d'Agricoltura.

(Da documenti americani.) Progresso dei lavori decorativi negli edifici dell'Esposizione Colombiana a Chicago.



Pulpito di San Giovanni Fuoricivitas a Pistoja (fotografia G. Brogi).



Chiesa di San Dalmazzo a Torino, rinnovata dall'architetto ing. Alberto Porta.

ROMA A QUINTINO SELLA

RICORDI E ANEDDOTI.

Finalmente, dopo parecchi rinvii più o meno ingiustificati, s'inaugura oggi il monumento che gli italiani vollero eretto nella città eterna a Quintino Sella.

Da nove anni egli è morto, e soltanto dopo il fatale 14 marzo 1884 la folla comprese che l'Italia aveva perduto una grande, luminosa figura di scienziato, di statista, di patriota. Soltanto allora questo nostro popolo, non più traviato nei suoi giudizi dallo sbraitare dei sedicenti patrocinatori dell'interesse dei contribuenti, capì che Sella, sacrificando la popolarità del suo nome — virtù rarissima in un'epoca in cui la popolarità è cercata da tutti con ogni mezzo e per ogni via — aveva avuto il coraggio d'imporre sacrifici di denaro enormi sì, ma necessari a rendere grande la patria, così come erano stati necessari i sacrifici di sangue sui campi di battaglia. Ormai gli italiani tutti sono concordi nell'affermare che senza il nome di Quintino Sella non sarebbe compresa per intero la storia del nostro risorgimento; ond'è che per ricordare degnamente un tanto uomo non occorre nemmeno accennare all'opera politica da lui compiuta: basta raccogliere le briciole della sua vita austera, feconda, esemplare.

Il potente ingegno, di cui Sella era dotato, gli consentiva di applicarsi, e con onore, ad occupazioni disparatissime. Le cure della politica militante non lo distrassero mai dal culto della scienza: egli passava con indifferenza dalle cure del portafoglio ministeriale o della deputazione a quelle delle astruse matematiche o della mineralogia, e quando una crisi o un disinganno parlamentare lo metteva in disparte si consolava ritornando a' suoi "cari cristalli".

Gli uomini politici — fu detto del Sella — lo ritenevano un grande scienziato, e gli scienziati invece lo giudicavano un grande statista.

Ma la vernice dello spirito non valse a far accettare la frase maligna e ingiusta; poichè, mentre la fama politica del Sella era come avvivata, ingentilita dalla qualità di scienziato, la fama scientifica era estesa, irrobustita dalla qualità di uomo politico.

*

Quintino Sella si dedicò giovanissimo allo studio della scienza, meravigliando fin dai primi anni i compagni delle scuole di Vercelli per la sua valentìa nelle matematiche. Compiuti gli studi nella celebre *École des mines* di Parigi e tornato in patria cominciò quella serie di scritti sulla cristallografia, che basterebbe da sola a formare la fama d'un grande scienziato. La gente lo credeva geologo, mentre in questo campo non suggerì che al Gastaldi l'idea dell'antichità delle pietre verdi nelle Alpi.

— Ma possibile — egli diceva al professore Gastaldi durante un'escursione nel Biellese — possibile che tutta quest'immensa massa di roccie cristalline sia poi così giovane, così recente come vogliono darcela a bere i geologi francesi? Io non lo credo, e se fossi in te m'ingegnerei di farle invecchiare.

Il Gastaldi non intese a sordo, e forse fece invecchiare fin troppo le suddette pietre verdi!

Quintino Sella insegnò pochi anni, troppo pochi, alla Scuola d'applicazione degli allievi ingegneri a Torino; eppure quasi tutti i giovani mineralogi italiani riconoscono dal Sella la loro derivazione scientifica. Come potè egli, in così breve tempo, creare una scuola? Vi riuscì in grazia ad un'influenza personale, ad un ascendente che rappresentavano la vittoria di un carattere eletto, di un ingegno fortissimo, di una volontà che domava tutto, anche lui stesso. Il Gastaldi, per esempio, arrivò a Parigi avvocato e subì tanto l'influenza del Sella che divenne quel celebre geologo che tutti sappiamo. E poi Q. Sella ebbe il merito di aiutare tutti i giovani cultori delle scienze nei quali s'imbattè, ancorchè avessero attitudini differenti dalle sue.

È caratteristico a questo proposito il caso dello Schiaparelli. Ritornando in Italia dopo un soggiorno di cinque anni all'estero, Sella chiese dei giovani che si erano nel frattempo distinti all'Università di Torino: gli fu segnalato lo Schiaparelli che aveva allora terminati gli studii; lo cercò, ed ecco il dialogo che seguì:

— Quali studii fate?

— Alcune indagini ed esercitazioni di matematica, d'astronomia e simili.

— Me li farete vedere?

Lasciamo la parola allo stesso Sella:

"Ei mi porta due volumi contenenti sue memorie sopra argomenti non facili e non comuni, scritte talune in italiano, altre in francese, in latino, in greco, in tedesco, in inglese. *Ex ungue leonem*, esclamai vedendo tutta quella roba, e tentai di fare dello Schiaparelli un proselite delle scienze di cui mi occupavo.

"— Che intendete di fare? quali sono i vostri progetti per l'avvenire? — io gli chiedevo.

"— Sono in istrette condizioni di fortuna — egli mi rispondeva; — con ripetizioni e simili intendo procacciarmi sino alle 1200 lire all'anno. Ciò mi basta: tutto il resto del mio tempo voglio consacrare alla scienza e allo studio dell'astronomia.

"— Ma non avete altri gusti speciali?

"— Non mi spiacerebbero la geografia e i viaggi di esplorazione.

"Ed allora io gli osservava che non sarebbe stato difficile ottenergli la nomina di allievo ingegnere del Corpo Reale delle miniere, ed in questa qualità egli sarebbe stato mandato a completare i suoi studii all'estero, ed ivi avrebbe facilmente avuto inviti a partecipare a spedizioni lontane ed anche scientifiche, e gli narravo di offerte di esplorazioni in Siberia e nel Brasile che erano state fatte a me.

"— No, voglio studiare astronomia — egli rispondeva.

"Tornai alla carica più e più volte ed in tutti i modi.

"— Ma no; voglio studiare astronomia — era la imperturbabile risposta di quel giovane ventenne."

Lo Schiaparelli venne mandato a completare i suoi studii all'Osservatorio astronomico di Berlino, d'onde poi andò a quello di Pulkowa.

"Il bravo Schiaparelli viene a prendere commiato da me, — raccontava ancora il Sella, — poco meno che colle lacrime agli occhi, tanta era la sua gratitudine per le buone intenzioni che gli avevo dimostrate.

"— Ed ora che finalmente puoi consacrarti tutto alla tua scienza prediletta, quali studii speciali intendi fare? — gli chiedevo. Ed egli mi sciorina colla sua tetragona fermezza una lunga filza di cose gravi l'una più dell'altra.

"— Ma fino a quanti anni intendi tu di campare?

"— Sono certo di vivere fino a 80 anni!

"— Da' qui la mano: tu sarai un grand'uomo."

Più tardi fu il Sella che fece avere allo Schiaparelli dal Parlamento un cannocchiale che costava 50 mila lire e mercè il quale l'illustre astronomo potè scrivere la monografia del pianeta Marte.

*

La scienza era la mèta di Quintino Sella, ma vi pose a fondamento lo studio delle lettere. A 14 anni recitava al prof. De Agostini di Vercelli quaranta canti di Dante a memoria. E G. B. Giorgini racconta di una disputa singolare avvenuta una volta fra Q. Sella e A. Manzoni sull'unità della lingua italiana: — disputa nella quale il Sella sosteneva che l'unità della lingua, impossibile finchè l'Italia era divisa in diversi Stati, sarebbe ora venuta da sè, a poco a poco, perchè la mescolanza delle varie lingue doveva far nascere naturalmente una lingua media, una lingua nuova, che non sarebbe stata nè piemontese, nè lombarda, nè toscana, nè romagnola, ma avrebbe preso un poco da tutte e sarebbe stata una lingua generale per tutta l'Italia.

L'assiduo studio della letteratura nazionale non impediva al Sella di coltivare le lettere latine, inglesi e tedesche, nelle quali tutte provò di essere valentissimo. Si dilettò anche di studii storici, per i quali visitò molti archivii municipali italiani, tanto che l'archivista di Vercelli cav. Caccianotti diceva:

— Che gusto ci troverà un ministro delle finanze a scuotere la polvere dei nostri scartafacci? A meno che non cerchi qualche nuova materia di tasse!

I grandi ideali che campeggiano nella vita politica del Sella sono due: l'acquisto di Roma e la restaurazione delle finanze italiane. Per il primo, propose nella storica tornata del 9 dicembre 1867, il memorabile ordine del giorno, quasi atto di protesta e di fede, nel quale si affermava che "Roma, acclamata capitale dall'opinione nazionale, sarà congiunta all'Italia." Per il secondo, nel 1864 fece appello al popolo italiano al fine di colmare il disavanzo di 300 milioni, o, com'egli diceva, per una quistione di vita e di morte, di onore e d'avvenire; e da quel giorno si guadagnò la riputazione di tiranno dei contribuenti. Ma per quanto Sella chiamasse sè stesso "feroce tassatore" e sopratutto gli premessero le ragioni del pubblico Erario, non mancò mai di tutelare il decoro e di rivendicare lo splendore della patria nostra.

Alcuni anni dopo la guerra del '66 il Sella dovette, come ministro delle finanze, dare esecuzione al trattato di pace stipulato con l'Austria. La Casa di Lorena, che aveva regnato in Toscana e che ormai vedeva svanire la speranza d'una restaurazione, domandò allora al governo italiano che le ritornasse tutto ciò che in Toscana potevale spettare a titolo di proprietà privata. Era questione di mio e di tuo, e com'è risaputo Sella era rigidamente onesto. Ma un giorno gli dissero che fra le reliquie reclamate dalla Casa di Lorena e sulle quali non era possibile mettere in dubbio i vantati diritti di proprietà si trovava un dipinto di Raffaello: la celebre *Madonna del Granduca*.

— Come! — esclamò il Sella — si vuole privare Firenze di uno de' suoi più preziosi quadri? Domandino denaro e l'Italia, benchè povera, lo darà; ma piuttosto di lasciar uscire da Firenze la *Madonna del Granduca* mi faccio rifare la guerra dall'Austria!

E fu tale l'ostinazione del Sella che finì per trionfare.

Così, dopo la guerra del '70, Napoleone III incaricò il conte Arese di offrire a Vittorio Emanuele II in acquisto il Palazzo dei Cesari a Roma. L'offerta piacque al Re; ma al presidente del Consiglio, Giovanni Lanza, parve che avrebbe aggravato troppo l'erario. Il conte Arese ne parlò a Sella.

— E perchè — disse questi — non è venuto subito da me?

— Lei è l'uomo delle economie — rispose il conte — e mi avrebbe messo alla porta più presto del suo collega.

— Ma il Palazzo dei Cesari deve rimanere all'Italia!

E infatti pochi giorni dopo il Governo nostro comperava da Napoleone III il grandioso monumento, rimborsando all'imperatore dei francesi le 600 mila lire che vi aveva spese per conservarlo.

*

E di Q. Sella alpinista quanto non ci sarebbe da ricordare! Il 13 agosto 1863 salì la prima volta il Monviso; ma la sua passione per le scalate datava da molto tempo innanzi. Sapete infatti come e dove imparava, da giovinetto, i canti della *Divina commedia?* Saliva tutte le mattine.... sul tetto del convento di Sant'Antonio a Biella.

— Io era in pensione da un povero sacerdote, — diceva egli, — con parecchi altri giovinetti. Mi piaceva star solo; su quel tetto ero solo e studiavo meglio!

Dunque non si poteva meglio definire Q. Sella di ciò che fece il Giorgini con le seguenti parole, nella prefazione al Vocabolario della lingua italiana: "Tu sai un po' di tutto, e di molte cose sai molto: tu monti sulla cima d'un'Alpe e scendi nei pozzi d'una miniera come un osservatore e come un poeta, e sempre in cervello abbastanza per non confondere insieme questi due mestieri. Tu leggi Lucrezio, ricopii gli Statuti di Biella, e compri le Madonne di Luca della Robbia."

Questo è l'uomo cui Roma inaugura oggi un monumento. Diciamo "l'uomo" senza aggiungere altri cenni, perchè il Sella portò nella vita pubblica la stessa energia, la stessa autorità, l'istesso disinteresse e lo stesso spirito di sacrificio che lo caratterizzavano nella sua vita privata. Per lui base della moralità pubblica dovevano essere le virtù domestiche, ragione del buon governo dello Stato il buon governo della casa, preparazione ai sacrifici per il bene pubblico il sacrificio dei bisogni superflui. La sua morale era rivelata tutta quanta dalla sua frase: "Nel bilancio della famiglia sta il bilancio della nazione."

E Roma, che Quintino Sella prediligeva, dimostrerà oggi la sua riverente ammirazione e il suo caldo affetto verso chi le portò il primo saluto del Governo italiano e verso chi, coll'incremento dato ai Lincei, volle compendiare nella città eterna il proposito cosmopolitico degli italiani.

Altri monumenti sorgeranno altrove, e presto sarà la volta di Torino. Ma già fin d'ora il nome di Sella è imperituro; già fin d'ora la sua maschia figura grandeggia su tutto il paese, salda e sicura come il granito di quelle Alpi, che Sella amava tanto e da cui intravvedeva per l'Italia più vasti orizzonti.

F. LANZA.

NOTE INGLESI.

Il ritorno della Regina. Gladstone. L'home rule. Un conflitto. Processi e scandali. Un jockey. Teatri.

Mentre voi fate ospitale accoglienza alla nostra graziosissima Regina, qui c'è un po' di malcontento per le sue lunghe assenze. E il suo ritorno è atteso con impazienza, più dal mondo politico che dall'aristocrazia. Quest'ultima, che ha una grande venerazione per la sovrana, sa bene che il suo rimpatrio non darà maggiore lustro alla *season*, perchè S. M. si ritirerà all'isola di Wight od a Windsor, e gli splendidi saloni di Buckingham continueranno a rimanere nell'ombra. Dal giorno della morte del fedele John Brown, la Regina Vittoria veste in gramaglie. E quello stesso palazzo di Buckingham, che per lunghi anni fu teatro delle più meravigliose feste, sembra esserle diventato increscioso. Essa non ha forse dimenticato che nel viale prossimo alla reale dimora: la *Constitution-Hill*, venne ben tre volte attentato ai suoi giorni. E si pretende che un vago timore di nuovi pericoli, diventato quasi un'idea fissa, non sia estraneo a quel bisogno che prova S. M. di passare molta parte dell'anno sul continente.

A Windsor, le finestre della sua camera da letto aprono sul gran piazzale, in mezzo al quale sorge la statua di John Brown e da dove, un poco più in disparte, si scorge il monumento inalzato al principe consorte. Di tratto in tratto gli artisti di Covent-Garden e di Drurylane si recano al castello e dànno delle rappresentazioni in presenza di S. M. e di tutta la sua casa, nessuno escluso, nemmeno la servitù. Così avvenne per *Cavalleria rusticana*, e più recentemente pel poema di Tennyson: *Becket*, protagonista il grande ed oramai insopportabile Irving.

La vita ritirata della sovrana ha allontanato alcune delle simpatie popolari, che furono un di sì vivaci. Le si muove il solito rimprovero di non favorire il commercio e la si dice poco sensibile alle sventure che talvolta colpiscono il suo popolo, perchè i sussidii da lei elargiti sono meschini e raramente raggiungono le 50 sterline.

Le sue frequenti assenze immobilizzano presso di lei uno o due ministri, e lo stesso *Times*, che è meno cortigiano di quanto si crede, ebbe talvolta delle amare parole per l'indifferenza che S. M. dimostra ai suoi consiglieri, i quali, siano conservatori o liberali, sono costretti a correrle dietro a traverso il globo. Piccole critiche, lievi malumori, che non si risparmiano nemmeno ai sovrani più popolari. La grave età della Regina Vittoria giustifica ogni sua volontà, anche quella del silenzio e della solitudine, che essa rende meno monotona col dedicarsi agli studii ed alla letteratura. Le sue *pagine delle montagne scozzesi*, nelle quali si parla invero più di John Brown che della presa di Sebastopoli..., sono state distribuite a centinaia di esemplari in tutti gli ospedali di Londra, ed oggi essa scrive ancora, specialmente per le riviste, e confessa provare un vivissimo piacere nel figurarsi che è giornalista.

*

Mentre lord Salisbury è ancora indisposto, il signor Gladstone si è prontamente sbarazzato dell'influenza ed è ritornato sulla breccia. Nondimeno il suo volto reca le traccie di questa breve indisposizione ed è diventato d'un pallore cadaverico. Anche l'udito, che fino a questi ultimi tempi era rimasto sottilissimo, ha sofferto degli strapazzi e delle piccole infermità. Il signor Gladstone non sente più bene gli oratori ed è costretto a seguire i discorsi dei suoi avversari con vivissima attenzione, tenendo la palma presso l'orecchio ed interrompendoli sovente con le parole: *I beg you pardon*.... ossia, *vi domando scusa, non ho capito.* Sprofondato nel grande divano sul quale seggono i membri del governo, le gambe incavallate, le braccia penzoloni, rimane immobile finchè una parola d'un oratore lo fa sussultare. Allora prende delle note sopra un pezzetto di carta che appoggia sul ginocchio, giacchè nella Camera dei Comuni non vi sono leggii, nè è permesso di farvi la corrispondenza, come accade a Montecitorio, che è sovente convertito in una sala di lettura. Nelle sedute serali il primo ministro si rinvigorisce con qualche bicchiere di champagne, ma con molta prudenza e dice non volere imitare Pitt, il quale *s'inondava* di Porto. Le due parti della Camera continuano ad ascoltarlo con profonda attenzione. Anche i suoi avversari o alludono spesso alla sua ostinata volontà di non ricevere onori, di non essere fatto pari d'Inghilterra, lui che quantunque liberale ha creato più lordi di tutti i ministri conservatori; lo paragonano a Pitt e dicono che come lui corruppe tutti e rimase incorruttibile; ma tuttavia gli manifestano la più profonda venerazione.

Il primo ministro ha passato le feste di Pasqua a Brighton, dove è accorsa in questi giorni la metà di Londra. Il venerdì santo alle 8 del mattino lo hanno visto recarsi a piedi al tempio evangelico dando il braccio alla sua signora. L'idea religiosa ha in lui profonde radici. I suoi biografi hanno scritto che egli avrebbe potuto essere grande tanto come ministro quanto come vescovo della chiesa anglicana. E non sorprenderò nessuno aggiungendo che in questo paese dove si è tanto pratici, cento volumi diversi di *Vita di Gladstone* sono già pronti e si aspetta solamente la sua morte e le sue ultime parole per metterle sotto i torchi.

*

Dell'*home rule* si parla più sul continente che in Inghilterra. Ma la legge verrà votata. I suoi partigiani non ammettono nemmeno che se ne dubiti e quando vogliono farvi inorridire affermano che l'Inghilterra ha, in questi ultimi 50 anni, fatto rivivere in Irlanda gli orrori dell'inquisizione. Un deputato di Dublino mi ha detto che in confronto di quello che gl'inglesi hanno fatto nel suo paese, c'è da credere che i tedeschi in Italia erano dei gentiluomini.... Certo quando si diede ai soldati l'autorità d'uccidere senza processo si videro delle tragedie indegne d'un popolo civile ed il fanatismo di Cromwell fece meno vittime della legge di coercizione. I soldati coprivano di pece il capo delle loro vittime e vi appiccavano il fuoco.... Ma, ahimè, c'è da temere che la nuova legge, lungi dal fare la pacificazione, sia pretesto di nuove ribellioni e d'inevitabili repressioni. I tumulti del 1885, quando appunto Gladstone preparava il suo primo progetto di Home rule, fecero 400 vittime. Quante ne faranno quelli del 1893?... I reporters dei giornali di Londra partono già per le provincie del nord irlandese, dove gli orangisti si preparano a bagnare col sangue della guerra civile la riforma umanitaria. La seconda lettura del *bill* è fissata al 6 aprile ed i tumulti scoppieranno verso il 15.

Frattanto ai Comuni c'è un rumoroso conflitto, perchè un redattore parlamentare del *Daily chronicle*, il grande giornale radicale, ha chiamato il deputato T. W. Russell "l'instancabile mercenario„. È insomma la seconda edizione del recente scandalo che provocò il *Times*. La Camera ha gratificato il *Daily chronicle* d'un voto di biasimo; ed ora è il giornale, che sostenuto da tutta la stampa londinese, prende l'offensiva perchè il questore del parlamento, che in Inghilterra non è deputato, si è permesso di scrivere al direttore del foglio radicale invitandolo a sorvegliare il suo collaboratore.

Questi lievi incidenti fanno il massimo onore ad entrambe le parti, specialmente quando si assiste stupefatti al vergognoso spettacolo che offrono i giornali francesi. La caduta del ministero Ribot e l'espulsione d'un altro giornalista tedesco, hanno scatenato un linguaggio così triviale, che varrebbe meglio spezzare la penna piuttosto di polemizzare con simile gente. Che differenza di costumi e di temperamenti! E si ha un bel dire che i tristi sono pochi e che la gran massa è sana. Un popolo ha i giornali che si merita. Quando un simile giornalismo riesce a fare fortuna, vuol dire che il pubblico lo ammira e lo segue.

*

Ma anche qui vi sono degl'inglesi che piangono sulla decadenza della patria loro. Qualche processo scandaloso, qualche aberrazione personale non giustificano tanto pessimismo. Un fortunato mortale passa in questo momento dinanzi ai giurì, accusato di avere commesso quattro volte il delitto di adulterio con due signore e due signorine, le quali negano, beninteso, anche di fronte all'evidenza delle prove. Più triste è il caso di Handerson, socialista, consigliere di Contea, redattore dello *Star*, poeta i cui versi furono lodati da Gladstone e Roseberry, condannato a quattro mesi di carcere per avere rubato 3 scellini ad una delle più abbiette donne di King's cross.... Ed il famoso processo di *Liberator*, la società operaia costruttrice che lasciò un passivo di 35 milioni di sterline e fece tante vittime nella classe dei lavoratori, termina con la condanna a 12 anni di servitù penale degli amministratori, uno dei quali, latitante, era deputato ai Comuni e l'altro sindaco di Croydon. Il divorzio Cambell, la cui eroina è una brillante scrittrice di romanzi, ha avuto uno strascico di piccanti rivelazioni.... Ecco tanti e tanti soggetti di esagerato pessimismo.

Ma sono inezie in un così grande paese. E le idee nere si bandiscono quando ad un tratto una gara qualunque fa accorrere sul *turf* del Derby o lungo le sponde del Tamigi, centinaia di migliaia di spettatori, ansanti alla lotta di *Oxford* contro *Cambridge* o d'un favorito contro un altro. La regata delle due università ha dato la vittoria ad *Oxford*, ossia ai conservatori, magro compenso alla sconfitta elettorale. E fu acclamato al ponte di Hammersmith il signor Waddington, ambasciatore di Francia, non già perchè egli rappresentasse la più turbolenta delle nazioni, ma perchè si ricordò che, giovanetto, fece parte dell'equipaggio vittorioso di Oxford. Lo *Sport* ha d'altronde perduto in questi giorni uno dei suoi più ricchi, quanto più inutili campioni. Giorgio Abington Baird, il *jockey* dilettante, al quale la sua famiglia aveva lasciato una rendita di tre milioni, è morto di polmonite dopo una partita di *boxe*. Circondato da acrobati, lottatori, pugilatori di cui andava pazzo, egli non prendeva piacere che negli esercizi del corpo. Un atleta, al quale pagava uno stipendio di 1000 sterline all'anno, gli serviva da guardia del corpo.

*

Ai teatri si fanno i preparativi per la *season*. Il *Covent garden* continua coi suoi veglioni animatissimi e l'opera italiana verrà accolta per un mese soltanto a *Drury lane*, onde si possa lasciare la sua solita sala a disposizione dei balli che si prolungano fino a maggio. Al *Criterion* la *Bauble stop* (la *bottega dei giocattoli*) è il grande successo della stagione. Si tratta d'un deputato che s'innamora della figlia del bottegaio e la seduce. Il padre lo va a trovare alla Camera e lo minaccia d'uno scandalo parlamentare se non sposa la ragazza. L'onorevole sceglie il male minore.... e si ammoglia. È insomma la storia di Charles Dilke e di Parnell, ma piace per la vivacità del dialogo e per la messa in scena. Anche in Inghilterra si ha il prurito delle *ricostituzioni* da palco scenico ed il successo della commedia di Jones è specialmente dovuto ad una fedele riproduzione degli ambulatori dei Comuni. Un altro teatro, l'*Empire*, ha rinnovato il suo programma. *Caterina* è un magnifico ballo. Gli scenari ed i costumi sono una meraviglia di buon gusto e d'armonia. I colori che dominano sono il giallo, caro alle donne inglesi, il viola, il rosa pallido ed il grigio. La voga del giallo è dovuta ad una società cooperativa organizzata da un gruppo di dame dell'aristocrazia, le quali misero un capitale a disposizione delle giovani sarte, che i grandi magazzini sfruttano e lasciano nella miseria. La nuova società prese il nome di *Liberty* e si consacra alla diffusione dei colori pallidi, il giallo chiaro specialmente, gettando così una nota personale ed eccentrica nel grande emporio della Concorrenza.

All'*Alhambra* si rappresenta un altro ballo nuovo: *Chicago*, debole riproduzione dell'*Excelsior*. La sfilata delle nazioni serve di pretesto alle manifestazioni di simpatia e d'antipatia degli spettatori. Si acclamano i bersaglieri italiani, che vengono in prima linea. La Germania e la Francia sono anche applaudite. Si zittisce la Russia. Comicissimo il finale che ci mostra, riuniti in un fraterno crocchio S. M. Umberto, l'Imperatore di Germania, Francesco Giuseppe, lo Czar e Carnot.

Questi due ultimi poi sono a braccetto — naturalmente.

R. ALT.



Nozze Pompejane, quadro di *M. Faustini* (incisione di G. Sabatini).



Napoli. — CHIATAMONE E VIA PARTENOPE (disegno Gennaro Amato).



Monsignor Francesco Reynaudi.

L'APOSTOLO DELLA BULGARIA.

Il 22 marzo scorso i cattolici della Bulgaria, ai quali s'unirono le autorità civili del principato e i rappresentanti delle potenze, hanno festeggiato le nozze d'argento episcopali d'un venerando missionario, di una tra le più belle e forti figure d'apostolo che abbia dato l'ordine dei cappuccini alla civiltà: monsignor Francesco Reynaudi da Villafranca Piemonte.

Compagno di convento ed emulo di fatiche del grande cardinale Massaia, monsignor Reynaudi stette dapprima in Pinerolo dove fu ordinato sacerdote il 19 marzo 1831; quindi fu cappellano del re Carlo Alberto a Moncalieri, dove per tutto l'anno 1834 fu maestro e compagno dei principi Vittorio Emanuele e Ferdinando, che serbarono di lui gratissimo ricordo.

Nel settembre del 1841 fu mandato col padre Andrea da Garessio in Bulgaria. La piccola comunità cattolica era in gran disordine e le autorità turche spadroneggiavano anche nei costumi. Per chiese vi erano capanne, per case tugurii, mancavano le suppellettili e i mezzi per far fiorire la missione. I due cappuccini piemontesi, coll'indomita energia che è propria dei loro compatrioti, intrapresero la costruzione di chiese, scuole, ospedali; moltiplicando la propria attività, affrontando gli ostacoli d'ogni natura che loro si frapponevano. Era proibito l'uso dei campanelli, ed essi l'introdussero e giunsero dopo alcuni anni ad avere un bel campanile con relative campane. Nessuno conosceva il canto, e padre Francesco eresse una scuola e in capo ad un anno dava pubblico saggio de' suoi allievi.

Il padre Andrea nel 1848 fu ordinato vescovo di Troia e vicario apostolico di Sofia e Filippopoli, e il padre Francesco ne divenne il vicario generale, finchè nel 1868 n'ebbe la successione.

Nella sua qualità di capo dei cattolici, monsignor Reynaudi mostrò abilità, prudenza e tatto politico finissimo e rese alla Bulgaria servizi importantissimi. Quello che narro è una pagina inedita della guerra turco-russa.

Sul finire del 1876 essendosi manifestati i primi sintomi della rivoluzione che i bulgari macchinavano contro l'oppressione della Turchia, monsignor Reynaudi prese a raccomandare la prudenza, la calma, la concordia per evitare inutili uccisioni di popolo. Scoppiata la guerra e approssimandosi i russi vittoriosi, le autorità locali turche chiamarono ripetutamente mons. Reynaudi consigliandolo ad abbandonare quei luoghi coi missionari e colle famiglie cattoliche e offerendo a tutti le spese di viaggio e la scorta d'accompagnamento. In caso contrario rifiutavano ogni responsabilità in tutto ciò di triste poteva loro accadere.

Monsignor Reynaudi non si lasciò ingannare da quella interessata premura del governatore turco, e comprese tosto che col suo allontanamento voleva eliminare un testimonio forte e pericoloso al disegno nefando che volgeva in mente: incendiare le città e i villaggi bulgari e far macello di quanti cristiani si fossero trovati inermi. Il vescovo rispose risoluto che non partirebbe; egli ed i suoi affrontavano tutti i disagi della condizione di guerra in cui si trovava il paese; che occorrendo anche i cappuccini sapevano essere soldati.

E Filippopoli fu salva!

Il seminario francescano durante la guerra fu convertito in ambulanza, sotto la direzione del monsignor Reynaudi, che ricevette in quell'anno stesso dallo Czar la croce di S. Anna per servigi resi alla Bulgaria ed all'esercito russo.

Terminata la guerra, nel 1878 venne riunita in Filippopoli la Commissione europea per i preliminari dell'assetto da dare agli stati della penisola balcanica, e monsignor Reynaudi era continuamente consultato da tutti i rappresentanti delle potenze, perchè riconosciuto competente, equanime, alieno da brighe politiche. Nello statuto organico formulato per la Rumelia orientale, vi è un paragrafo che stabilisce: "Tutti i capi di comunità religiose godranno di diritto di essere deputati dell'Assemblea Nazionale, e quegli che in tale ufizio sarà il più anziano, sarà il Presidente onorario della medesima, finchè si venga all'elezione dell'effettivo Presidente." Monsignor Reynaudi era il decano, ed ecco la nazione bulgara, scosso il giogo di cinque secoli di schiavitù, acclamare a suo presidente per tre legislature il cappuccino piemontese. Ne' suoi discorsi d'apertura monsignor Reynaudi faceva caldo appello alla nazione di far poca politica estera, ma di occuparsi dell'agricoltura e dell'industria, che fanno forte e rispettato un popolo.

Nel 1882 il Reynaudi eresse un ospedale internazionale capace di 200 letti.

Toccando il 77° anno d'età, nel 1885 chiese ed ottenne di essere esonerato del Vicariato apostolico, che fu confidato all'attuale vescovo monsignor Roberto Menini; ed egli si ritirò in un convento a Kalachia, distante trenta chilometri da Filippopoli, onorato del titolo di arcivescovo di Stauropoli, come già lo era stato il compagno suo cardinale Massaia.

In quella solitudine venne a trovarlo, il 4 ottobre 1891, una moltitudine di oltre ottomila persone, partite da tutti i paesi della Bulgaria, dai rappresentanti del governo ai pastori dei villaggi: si celebrava il suo cinquantesimo anno di apostolato in Bulgaria. Dopo la benedizione della nuova chiesa, vennero ammessi tutti i presenti a offrire doni. Tra gli altri gli vennero donati duecento buoi e quattrocento pecore.

All'ora del pranzo si vide una scena degna dei canti d'Omero. Tutta quella moltitudine s'assise in una foresta: nel mezzo stava la tavola d'onore a cui avevano preso posto i ministri dello Stato e i ministri di tutte le potenze d'Europa. Enormi spiedi giravano su cataste di legno accese e arrostivano montoni e agnelli intieri. Prima che la festa finisse sorsero ad uno ad uno i ministri a fregiare di decorazioni il petto del venerando missionario: Stambuloff lesse una lettera del principe Ferdinando e gli consegnò la croce bulgara; il conte De Sonnaz porse a nome di re Umberto la commenda mauriziana; il console di Francia la croce d'ufficiale della Legion d'onore, ecc.

Monsignor Reynaudi ha deciso di morire in Bulgaria, nella terra del suo apostolato. All'illustre figlio d'Italia, che ha reso così caro il nome della nostra patria in quelle regioni, salga il plauso de' suoi connazionali nella festa che ha ringiovanito nel suo cuore tante memorie.

G. B. GHIRARDI.

LA REGINA VITTORIA A FIRENZE.

L'entusiasmo, col quale il popolo fiorentino ha accolto Sua Maestà, è stato persino più vivo che nell'88, quando l'augusta Sovrana venne per la prima volta a respirare le "molli aure pregne di vita" di Villa Palmieri. Il tempo era meravigliosamente bello, come ha continuato tutta la settimana, e come continua tuttora.

Le vie di Firenze, all'arrivo della regina (nel pomeriggio del 23 marzo) erano addirittura splendide, gaie, gremite di popolo festante, adorne di bandiere. I marciapiedi, le finestre, i balconi, le porte delle case erano così popolate, che nulla più. Tutto il popolo, tutta l'aristocrazia fiorentina, tutta la numerosa colonia estera di Firenze volle salutare l'ospite augusta. Scesero prima dal treno, il generale Ponsonby, del seguito, e il principe di Battemberg; il Duca d'Aosta, per incarico del Re, mosse incontro alla sovrana che apparve colla figlia Beatrice, vestite entrambe con grande semplicità, di nero. Sua Maestà, salita nel suo equipaggio scoperto, a due cavalli, aveva a destra la figlia, e di fronte il genero principe di Battemberg.

Memore dell'accoglienza ricevuta dalla popolazione fiorentina, il giorno del suo primo arrivo (24 marzo 1888), S. M. aveva espresso ripetutamente il desiderio di traversare la città e recarsi alla Villa Palmieri senza alcuna scorta o corteggio militare; ma non si è creduto di privare di tanto onore l'arma dei nostri carabinieri, uno squadrone dei quali seguiva la carrozza della Regina con altre carrozze contenenti ottanta persone del seguito, compresi i servitori indiani nel loro costume pittoresco. Fuori della stazione, appena apparve la regina Vittoria, scoppiarono fragorosi applausi, che si rinnovavano nelle vie Cerretani, Martelli, Cavour, piazza Cavour, viale Regina Vittoria, per le quali passò S. M. Oltre le signore ferme nelle carrozze, si notavano parecchie amazzoni elegantissime. Altre signore sventolavano dai balconi i fazzoletti. In piazza Michelangelo la banda suonava l'inno inglese. Insomma, fino alla Villa una vera gita trionfale.

■

La regina Vittoria occupa nella Villa Palmieri (la cui storia abbiamo riassunta nel numero antecedente) un appartamento composto di cinque stanze al primo piano. La camera da letto della Regina ha tre finestre, una delle quali comunica con un terrazzo, da cui si gode la vista dei colli. La suppellettile è molto semplice. Nella camera vi è un grande armadio antico di quercia, a uso di guardaroba; vi è il letto, spedito da Windsor. — Un'altra stanza serve di abbigliatoio: e in altra dorme la prima cameriera della Regina.

Nell'abbigliatoio si notano una *toilette*, tutta addobbata di trina e una Madonna dipinta da Lady Mabel Lindsay. Nel salotto da studio, la Regina gode da due finestre la magnifica vista di Firenze e della valle dell'Arno. In questo salotto sono un bel stipo in legno di sandalo e una statua di Rebecca. Dinanzi a una delle finestre è un'ampia tavola, coperta di cuoio verde, che serve di scrivania a Sua Maestà.

Nello stesso piano, separato da un corridoio dall'appartamento della Regina, il principe e la principessa di Battemberg occupano un appartamento, che si compone di una vastissima camera, e di un salotto.

Al pianterreno della Villa le più belle stanze sono il salone da ricevimento e il Teatro.

*

La vita che conduce la Regina alla Villa Palmieri è semplicissima. Alla mattina, la Regina si reca nella cappella della Villa per pregare. Dopo, fa una gita nel parco della villa, in una piccola carrozza tirata dal piccolo asinello, e scortata dai servi indiani col loro capo, persona di bellissima presenza e sempre vestito del suo ricco e fantastico costume.

Sua Maestà non ama i ricevimenti. Fece quello d'obbligo, cordialissimo, al duca d'Aosta; ma ha espresso il desiderio di esser lasciata tranquilla fra gl'incanti dei colli e dei fiori.

Il ricevimento del Duca d'Aosta avvenne alle ore pomeridiane del 25 marzo, alla Villa Palmieri. Accompagnato dal suo primo aiutante di campo, colonnello Bertarelli, S. A. R. si recava alla villa, vestendo la piccola uniforme d'ufficiale d'artiglieria, con spalline, senza decorazioni. Il Duca, ricevuto dal generale sir Ponsonby, fu introdotto nel salotto, ove si trovavano la Regina e i Principi di Battemberg. S. A. si trattenne quindici minuti, presentando coi propri omaggi quelli di re Umberto che glie ne aveva dato espresso incarico.

In vettura scoperta, insieme colla figlia, la Regina è solita a passeggiare alle Cascine e al Viale dei colli; ed è molto grata alla popolazione fiorentina che non la incomoda colle curiosità indiscrete e colle dimostrazioni rumorose. Sovente si ferma nelle adiacenze della villa a parlare con persone di umilissima condizione, con bambini di coloni. Un giorno, S. M. fermò il landau sul piazzale Michelangelo. Una vecchia fioraia, fattasi avanti, offrì dei fiori alla Sovrana; e questa li prese tutta sorridente, gratissima, volendo sapere il nome di colei che le offriva i fiori suoi preferiti: i mughetti!

Non dimentico questi particolari caratteristici, perchè saranno forse oggetto di disegni del vostro corrispondente artistico; il quale intanto, in una pagina, vi manda l'arrivo della regina Vittoria e il ricevimento del Duca d'Aosta.

Ferruccio.

*

L'autrice italo-inglese di quell'aureo libro intitolato *Patrioti italiani*, ci manda da Salò questo aneddoto molto interessante:

Credo che i seguenti particolari tratti dalle poco conosciute *Memorie di Ernesto II duca di Coburgo* fratello di Alberto principe consorte della Regina Vittoria saranno letti con interesse tanto quale ricordo dell'augusto Principe troppo presto rapito all'Italia, quanto quale testimonianza della antica e vera simpatia per la libertà italiana sentita dalla regina Vittoria ora onorata ospite di Firenze.

Nella state del 1858 il duca Ernesto faceva visita alla Corte inglese e vi incontrava il duca di Genova. Egli dice che era uno degli uomini più amabili e di talento dei nostri tempi. Sembrava che l'Italia, paese del sole, l'avesse mandato in Inghilterra acciò colla sola sua presenza nel fiore dell'età facesse propaganda per la causa della sua patria. Avendogli la regina Vittoria regalato un bellissimo cavallo da sella mentre egli, commosso, ne la ringraziava, essa pronunciava queste memorabili parole: "Spero che ella cavalcherà questo cavallo quando verranno combattute le battaglie per la liberazione d'Italia." È impossibile oggi, aggiunge il duca Ernesto, immaginare l'effetto di tali parole dette allora dalla Regina d'Inghilterra.

EVELINA MARTINENGO CESARESCO
nata Carrington.

VENTI GIORNI DI STORIA.

X.

La gran notte di Monterotondo. Ritratti garibaldini. Il capitano Uziel.

Lassù ai Cappuccini, e poi alla cascina Villerma dove ci mandarono a far campo, si rimase lungamente in attesa, d'ora in ora aspettando l'ordine di marciare. A romper la noia veniva di tanto in tanto qualche schioppettata, con cui gli Antiboini (chiamati allora gli Antiboiani da tutto il nostro piccolo esercito) tenevano l'occhio in esercizio. Verso le quattro venne da noi un ufficiale, aiutante o guida che fosse, per recarci gli aspettati comandi del capo.

A proposito, come si conoscevano gli ufficiali? Pochissimi, come il colonnello Frigesy, come il generale Fabrizi e il capitano Alberto Mario suo sottocapo di stato maggiore, avevano la camicia rossa e i distintivi del grado sulla berretta: quei pochissimi, naturalmente, portavano al fianco la rivoltina e la sciabola. Pochi altri avevano solamente il berretto e la sciabola; i più solamente la rivoltina, e vestivano alla borghese, come i soldati, anch'essi capitati al confine coi loro arnesi cittadineschi, signorili o popolani, con cui erano fuggiti da casa; e immaginate in che stato oramai! Soltanto dopo la vittoria di Monterotondo, i comitati avendo potuto mandare a quella stazione parecchie centinaia di coperte di lana, gialle o lionate, listate di rosso, di quelle che servono ai cavalli nelle scuderie, i volontarii avevano preso a farci un taglio nel mezzo, e nel verso della lunghezza, tanto da poterci passare la testa, in modo che ricadessero i lembi sulle spalle e sul petto, come le pianete dei preti. Quei lembi riuscivano tuttavia un po' più corti; ma non senza grazia, per certi partiti semplici di pieghe che facevano sugli omeri, arieggiando nel garbo e nella varietà del colore il *puncho* americano di Garibaldi. Quanto ai cappelli, se ne vedevano di tutte le fogge; pioppini a cencio, pioppini a testiera soda, cocuzzoli acuti e falde più o meno larghe, alla calabrese, all'Ernani, alla Bolivar, e via discorrendo. Mancava il Lobbia, che ancora non era stato inventato dalla Regia dei tabacchi. C'era per contro un cappello a staio, della forma più rilevata, della freschezza più autentica; il cappello di Stefano Canzio.

Il futuro generale dell'esercito dei Vosgi era ancora semplicemente maggiore, com'era uscito, ma con una medaglia d'oro al valor militare, dalla giornata di Bezzecca. Indossava, secondo il suo costume invariabile, un tutto vestito di nero; secondo il costume della sua gioventù, portava in testa un cappello all'imperiale, dall'alta testiera lucidissima, con le falde fortemente incurvate sulla fronte e sulla nuca, fortemente rialzate e quasi rivoltate alle tempia, e largamente orlate d'una trina di seta. Compiva il suo abbigliamento cittadino un largo e lungo mantello bigio di cavalleria, dal cui lembo anteriore, stando egli a cavallo, usciva la destra, portando una carta di stato maggiore.

Era ancora maggiore, vi ho detto, il futuro cavaliere della carica di Prenoy, e delle tre giornate di Digione, il futuro generale della quinta brigata, che doveva coprirsi di gloria alla fattoria di Pouilly; ma anche in quel grado secondario era già il braccio destro di Garibaldi, e si trovava un po' da per tutto per far eseguire gli ordini di lui, o per trovar egli stesso cose nuove, ispirazioni sue dal terreno, dalle mosse del nemico, da ogni circostanza, insomma; partecipando in ciò della prontezza di spirito del suo generale. Io ho veduto dei valorosi, con Garibaldi, l'epico, l'incomparabile eroe, l'arcangelo delle battaglie; ne ho veduti moltissimi, saldi al fuoco, calmi al pericolo, irruenti, magnifici, solenni, eleganti, tutto ciò che si vuole, tutto ciò che è lecito immaginare, secondo le varie forme del coraggio umano. Ma in verità non ho veduto mai nessun valoroso, tra gli ufficiali superiori del grande capitano, che come Stefano Canzio, alla fermezza, alla imperturbabilità, allo slancio di tanti e tanti altri, accoppiasse uno spirito così alacre, un ingegno così fecondo di utili novità, una grazia così serena, una perspicacia così viva nei momenti più critici.

Aggiungete che egli, possedendo la serenità e il buon umore, sapeva comunicare altrui l'una e l'altro. Ma quello che negli altri era appiccaticcio e girava facilmente allo spensierato, in lui era natura di mente lucida che non cessava mai di riflettere, che non perdeva di vista nessuna particolarità della battaglia e sapeva trar partito da tutte. Un sorriso e una celia, passando, erano gittati agli amici; ma l'occhio guardava intorno e giungeva lontano, vedeva dove fosse da rimediare, dove da portare un aiuto, dove da togliere un inutile spreco di forze, quando da rallentare, quando da tener fermo, quando da spingere. Se tutto non andò per il meglio, in quella guerra improvvisata, bisogna dire che le forze date dall'Italia d'allora non erano pari al bisogno, e che i miracoli non sono faccenda di tutti i giorni. Ma questo è un altro discorso: tornando a Stefano Canzio, conchiudero che in lui il soldato moderno era compiuto, sul campo; vera stoffa di generale, e di quelli che non nascono tutti gli anni, nè su tutti i bollettini di avanzamento. Se avessi ancora i miei vent'anni, con quell'uomo per comandante, vorrei andare in capo al mondo, certo di far sempre una buona figura. E basta oramai: a buon conto mi sono sfogato. Io sono di quelli a cui il dir bene della gente, quando n'è il caso, non ha mai fatto nodo alla gola.

Dov'eravamo rimasti? Ah, coll'ufficiale venuto a recarci istruzioni. E piacevoli, infatti, poichè si trattava di muoverci. L'assalto era stabilito per quella sera, sempre dalla parte del castello e della porta Pia che gli stava presso, un po' verso tramontana. Anche il borgo di Monterotondo aveva la sua porta Pia, come Roma, e con uguali destini.

Ma qui non sarà inutile uno scampoletto di descrizione. Monterotondo, il *Mons Eretum* degli antichi, ricco di forse duemila quattrocento abitanti, ricordevole a me per aver dato i natali a Raffaello Giovagnoli, mio buon compagno d'armi e di penna, sorge alla sinistra del Tevere, presso la strada ferrata che da Roma conduce ad Orte, e comanda la carrozzabile, che volta risalendo per Rieti; quella stessa che noi avevamo fatta a ritroso. È rafforzato di mura dalla parte dei monti, e ci ha due porte, la Pia che ho accennata, e l'altra, assai vicina che mette al piazzale del castello Piombino; così detto perchè oggi appartenente ai Boncompagni Ludovisi, principi di Piombino. Ma in altri tempi apparteneva ai Barberini, il cui stemma, azzurro, seminato di api d'oro, vi è ripetuto dentro, per tutte le grandi sale, sulle pareti, nelle fasce sovrapposte, e credo anche nei soffitti. Dall'altra parte, verso il Tevere, non ci sono più mura; il borgo scende a ripiani di casupole e d'orti pensili verso un burrone, al cui piede corrono fossatelli, sentieri e tragetti fino alla stazione della strada ferrata. Noi avremmo potuto attaccarlo di là, donde non era murato: ma del non appigliarci a quel partito c'erano parecchie e buone ragioni: aspra la salita; frastagliato, anfrattuoso il terreno; ogni scaglione difendibile con mezza squadra d'uomini, che avrebbero fatto per cento. Inoltre, con pochi drappelli, non ancor battaglioni veri e già embrioni di colonne, ma composti per la più parte di gente nuova al fuoco, Garibaldi giustamente temeva che troppi non si sbandassero all'assalto. Quella stessa mattina, anche ad attaccare dalla parte del castello, dove tutti gli uomini si potevano invigilare e tener quasi sotto la mano, non se n'erano forse sbandati parecchi? Noi li avevamo pure veduti, gli otto o dieci fuggiaschi!

Ed ora, al racconto. Guidati dall'ufficiale al posto che ci era assegnato, non andammo diritti verso il nemico, ma con una contromarcia in mezzo ai vigneti riuscimmo alle spalle dei Cappuccini. Scendevano frattanto le ombre della sera, e noi potevamo vedere i lumi che via via si accendevano nelle stanze del castello, e negli ultimi piani delle case vicine. Ad un certo punto l'ufficiale ci disse: — È là: accostatevi quanto più potete alle mura, ma senza strepito, che il nemico non si senta guardato da quella banda, donde forse tenterà di fuggire col favor della notte, e dove voi dovrete inchiodarlo.

Questo ed altro che ci aveva detto l'ufficiale, bastò al maggiore Burlando per distribuire le sue forze. Una compagnia prese a destra, per collegarsi col battaglione Tanara che occupava una casa in costruzione, davanti all'ingresso del castello. La comandava Enrico Razeto, già tenente, e quel giorno innalzato al grado di capitano, poichè il Pietramellara, per un ufficio di qualche importanza, come pratico assai del servizio ferroviario, era stato mandato ad occupare la stazione di Monterotondo. Con me e collo Stangolini, sotto il comando immediato del maggiore, marciarono la seconda e la terza, tenendosi, quanto più il terreno permettesse, collegate alla prima. Così giungemmo davanti ad un canneto. I canneti, lassù, per lo spesseggiar dei fossati, si alternavano colle vigne. Quello era il più vicino all'abitato; subito dopo il canneto si affondava il letto d'un rigagnolo; di là si rizzavano le mura del castello Piombino. A cinquanta passi dal canneto, ordinato un breve alto, il maggiore ci ripetè la raccomandazione di andar cauti. Volendo, con un po' d'attenzione e di calma, potevamo trafugarci tutti là dentro, senza far stormire una foglia. Ma sì, come persuadere a duecento uomini lo stesso grado di attenzione e di calma? Entrati nel canneto, sentono il terreno discendere; si aggrappano tutti alle canne; si rompono qua e là i fusti nodosi e si divelgono stridendo. Il rumore ha destata l'attenzione del nemico; non siamo ancor tutti in basso, e dalla spianata che è davanti al castello si scorge un lampo, e un tuono lo segue; col lampo e col tuono una grandine di ferro percuote, flagella, dirompe il canneto; grida e gemiti rispondono allo schianto improvviso.

Non c'è modo di raccogliere i feriti, per allora, nè di contare i morti; la bisogna più urgente è di correre al posto. Taciti, ma fortemente commossi, stringendoci la mano come non avevamo fatto mai, raggiungiamo il muro e ci mettiamo in agguato. Intanto, al primo colpo della mitraglia nemica verso il canneto, si sveglia una tempesta che obbliga i difensori a guardarsi su tutta la linea di difesa: le bande si spingono sotto; e da una parte e dall'altra un fuoco d'inferno, che dura lungamente nella notte. I nostri, dalla spianata, tentano di avvicinarsi alle porte; ma inutilmente, da principio: la gragnuola delle palle è così fitta da mozzare il fiato. Dopo un'ora di quel frastuono si giunge ad accostare della stipa alla porta minore, e ad appiccarvi il fuoco. Alla vampata fumosa si rischiara un po' l'aria, e in quella mezza luce rossastra si agitano ombre nere di assalitori. Voci dall'alto del muro, come quelle delle furie dantesche dal sommo delle mura di Dite, s'intrecciano in un suono con le voci del basso, e in quel suono assordante si distinguono a tratti le più feroci ingiurie, le più pazze imprecazioni, le più strane contumelie che siano mai state pensate in due lingue e in una ventina di dialetti. — *Lâches Garibaldiens!* — Sì, venite qui, canaglia, e ve lo daremo noi il *lâches!* — Carne venduta! — *Vauriens! chenapans!* — Brutti boia! — Assassini! — *Brigands!* — Mascalzoni! *Fioi de cani! Pito ch'i seve!* E taccio, per ragioni facili a indovinarsi, le gentilezze maggiori; tralascio sopra tutto le genovesi e le livornesi, che nel campo della ingiuria salace ottengono certamente la palma. Ma allora non urtavano i nervi, non stonavano male all'orecchio, la gravità del momento solenne toglieva la volgarità all'improperio, lo faceva parere epico, omerico, tra il piombo che fischiava e crepitava per ogni dove, mentre la fiammata si vedeva salire in vorticosi giri, e un gran fumo, screziato di faville fantasticamente danzanti, involgeva le mura.

Il nostro maggiore non era stato alle mosse: aveva sentito gridare in genovese; certamente la prima compagnia era impegnata; e lui sotto, e noi dietro a lui, restando poca gente all'agguato. Ma che agguato, oramai? Il presidio pensava a difendersi, non a fuggire. Tutti quanti, in breve, correvamo verso la casa in costruzione, donde si sentivano i nostri genovesi e donde giungevano a noi le sonore invocazioni parmensi di Faustino Tanara. Di lassù una più bella fiammata si vedeva più oltre, davanti a porta Pia. Stefano Canzio aveva avuta una delle sue felici inspirazioni. Raccolto dai vicini casolari tutto lo zolfo avanzato ai coloni dalla cura dei vigneti, ne aveva fatto una carrettata, con molta stipa e tronchi di legna.

Il carretto era stato spinto contro la porta, e un ragazzotto, garibaldino precoce, andando dietro la mobile catasta, le aveva appiccato il fuoco. Bravo ragazzotto volontario, vorrei ricordare il tuo nome! E si salvò ancora, il coraggioso, tornò illeso alle file. Nè i difensori valsero a spegnere il fuoco; tardi pensarono all'acqua; di spalancar la porta, per liberare il passo da quel brulotto rotabile, non c'era nemmeno a pensare; i nostri, avanzati sotto il muro, e là nascosti in attesa, avrebbero fatta in due salti la strada per entrar dentro alla svelta. Ce n'erano dei morti, in gran numero: li vedemmo la mattina, tutti colpiti alla testa, alla gola, al petto, o caduti bocconi, sulla propria ferita, i valorosi!

La fiamma aveva fatto presa; in breve ora si abbronzarono, si arroventarono gli assi chiodati; divamparono, cigolarono le poderose imposte, diventando di bragia; un'ora dopo la breccia era fatta; tra gli avanzi del carretto e quelli dell'uscio, mentre cadevano ancora a falde incandescenti i brandelli di legno, si ficcarono dentro i più animosi, dilagarono nella strada maggiore del borgo, mentre i difensori, chiuso da quella parte l'uscio ferrato del castello, si mettevano al riparo. Un altro assalto, un'altra fiammata avrebbe dovuto snidarli; ma oramai la difesa poteva durar poco; più per guadagnar tempo ed agio alla resa, si erano rinchiusi, che non per vender cara la vita. Due ore dopo, incalzati in quell'ultimo covo, gridarono di volersi arrendere. A discrezione, per altro; così voleva Garibaldi, che fu poi generoso, e li rimandò tutti (erano forse quattrocento) al confine italiano.

Quella mattina, all'alba, vedemmo Garibaldi in tutta la gloria del suo trionfo. Era venuto sopra un piazzale, e sedeva sopra un muricciuolo, donde si scopriva la campagna verso il Tevere. Indossava la camicia rossa e i calzoni bigi chiari, affondati nelle trombe degli stivali alla scudiera, in una delle quali era collocato un lungo stile, dalla guaina e dalla impugnatura gentilmente cesellata. Quel gingillo era la sua misericordia; certo, in un brutto frangente ne avrebbe usato, non volendo esser preso vivo da soldati del papa. Portava sulla camicia il suo *puncho*, non quello di panno grigio della campagna antecedente in Tirolo, che era nel fatto, e salvo poche modificazioni, un mantello di cavalleria; ma un *puncho* americano autentico, di stoffa a colori, vergato di rosso e di azzurro, che io non so come l'arte scultoria non ami ritrarre più spesso, tanto è elegante di caduta e di pieghe. Non aveva il solito cappello catalano, dalla falda arrovesciata tutto intorno alla testiera e foderata di velluto; portava invece un cappello alla calabrese, di feltro nero, finissimo, contornato d'un largo nastro di seta.

Era di lieto umore; la vittoria colorava d'un tenero incarnato il suo viso, negli ultimi anni un po' cereo: la barba aveva ancora bionda, con riflessi dorati, il labbro vermiglio, dolcissimo, e il sorriso affascinante come la voce. Dal 1860, quando era a Genova, per preparare la spedizione di Sicilia, non avevo mai più veduto Garibaldi così giovane, così vivace nell'aspetto, così poeticamente bello.

Erano intorno a lui Menotti e Ricciotti, Stefano Canzio ed altri ufficiali superiori. Egli riposava un istante, e riposando speculava tutto intorno la campagna. Noi, ottenuto l'abbraccio ch'egli dava volentieri ai suoi genovesi, tornammo al nostro primo alloggiamento della cascina Villerma, dopo aver raccolti i nostri morti e i nostri feriti. Avevamo avuto una ventina d'uomini fuori combattimento. Ma io, prima di ritornare alla cascina Villerma, ero anche andato al convento di Santa Maria, tramutato in ospedale, per vedere il colonnello Mosto e il capitano Uziel, feriti; l'ultimo dei quali aveva allora allora mandato attorno un compagno d'armi a chieder notizie di tutti gli amici: dolce pensiero e solenne curiosità di morente!

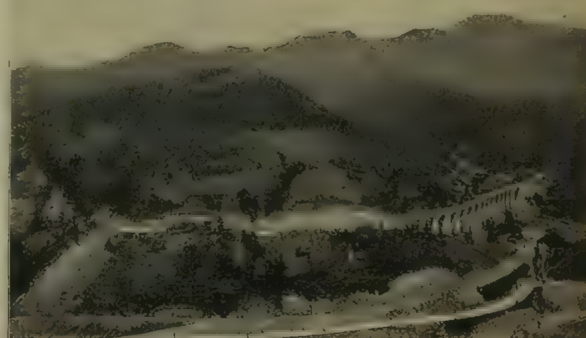
Povero Uziel! Avevano potuto trasportare mezz'ora prima in una casa privata il suo comandante Antonio Mosto; lui no, chè la ferita, gravissima per la posizione e non ancora esplorata, non permetteva di levarlo dalla paglia su cui s'era adagiato. Mi vide, e i suoi occhi morati brillarono, e un sorriso gli sfiorò le pallide labbra ombreggiate da baffettini neri, tanto più neri su quel viso smorto. Mi tese la mano e volle strin-



Stazione di Limone.



Viadotto a 15 archi sul torrente Rivoira



Veduta della ferrovia al Vallone Rivoira, presso la Galleria Elicoidale

LINEA FERROVIARIA CUNEO-VENTIMIGLIA, TRONCO



Viadotto a 14 archi sul Vallone San Giovanni

ger fortemente la mia, ma non potè; ben poteva parlare, quantunque a mezza voce, per chiedermi di tutti gli amici. Diceva ad uno ad uno, lentamente, i nomi che gli venivano alla mente; ma era uno sforzo, e volli risparmiarglielo, dicendoli io come mi venivano ricordati.

— Io son morto; — mi disse; — la palla è nel ventre.

Gli rammentai allora qualche amico a cui era toccata una sorte uguale, e che pure non era morto. Accettò la consolazione, forse per non avere a discutere. Volle farmi vedere il suo portafogli, che aveva fatta deviare la palla, restandone lacerato in un angolo. E tante altre cose mi accennò, più che non disse, il povero Bepi, come lo chiamavamo noi tutti nella intimità della vecchia amicizia; nè tutte le cose che accennò sono da ripetersi qui.

Giuseppe Uziel era nato a Venezia; fanciullo, coi parenti esuli, era venuto a Genova, e la nostra città fu patria seconda per lui. Qui studiò, amò, sofferse, divenne uomo, insomma, adoperandosi in tutte le lotte aperte, in tutte le preparazioni di lotta. Dal '58 in poi non era stato tentativo patrio, non guerra, che non lo avesse volontario e prode soldato. Tale era stato in Lombardia, tale in Sicilia, tale nel Trentino e nell'Agro romano. Comandava la prima compagnia del primo battaglione genovese, agli ordini del Mosto; con lui saliva animoso all'assalto di Monterotondo, e là, davanti alla spianata del castello Piombino, una delle prime palle nemiche lo aveva fulminato nel ventre.

Fin da principio non c'era da sperar nulla; ed io bene lo intendevo, prendendo commiato, e promettendo di ritornare. Più tardi, il vederlo resistere, mercè la sua vigorosa complessione, ai naturali progressi del male, lasciò credere che Giuseppe Uziel avrebbe potuto scamparla. Esplorata la ferita, tre giorni dopo la mia visita, anch'egli era stato trasportato in una casa privata, dove lo seguivano le amorevoli cure di due compagni d'armi, e donde ogni giorno uscivano parole di speranza a confortare gli amici.

La mente dell'infermo era tutta agli eventi, alle fasi della campagna, ad ogni più minuto particolare dei fatti quotidiani. Noi, come e quando lo permettevano le distanze e gli obblighi del servizio, facevamo or l'uno or l'altro la trottata fino a Monterotondo, per vedere il povero Bepi. Come si colorava il suo viso smorto, come si ravvivavano i suoi occhi languidi, udendo che i nostri fuochi splendevano davanti a Roma, dalle altare di Marcigliana e di Castel Giubileo, e che Garibaldi si era spinto sul monte Sacro, coi due battaglioni genovesi, di contro alle porte della fremente città!

Sapeva di essere condannato a morire; sorrideva incredulo ai pietosi pronostici; l'ultima cosa di cui si désse pensiero, sebbene gli dolesse atrocemente, era la sua triste ferita. E ne diede una nobile testimonianza nella sera del 3 novembre.



Viadotto a 6 archi all'uscita della Galleria di Noceto

L'atto suo, le parole, furono di uomo dei tempi antichi, allorquando combatteva Epaminonda, cantava inni Tirteo e dettava istorie Tucidide.

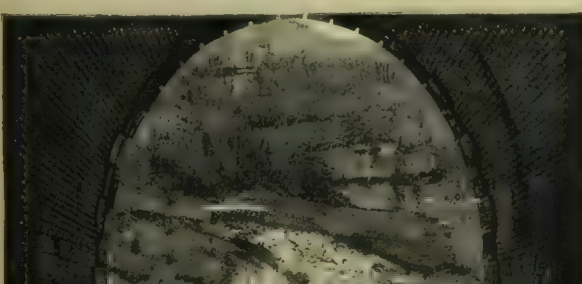
Mentana era perduta per noi. Dodici o quattordici migliaia di combattenti, bene armati, bene equipaggiati, muniti di artiglierie, non lasciati soli, nè sconfessati dai loro governi, soverchiavano i duemila intrepidi che tennero fermo al fianco di Garibaldi. Al rombo del cannone in lontananza, Giuseppe Uziel intese che si combatteva nella direzione di Tivoli, e il cuore gli soggiunse che avremmo vinto. Quattro ore più tardi, il fischiar delle palle fino a Monterotondo, lasciò capire al ferito che i suoi compagni d'armi avevano pur fatto una resistenza vigorosa, ma che la giornata era perduta, e il nemico alle porte del borgo.

E allora, in un impeto d'amor patrio, tentò sollevarsi per la prima volta dal letto. Voleva la sua rivoltina, la voleva ad ogni costo.

— Là.... alla finestra! — gridava. — Trasportatemi là: voglio morir là.... facendo l'ultimo colpo.

Ed era già sceso a mezzo; ma le forze estenuate non corrisposero all'animoso proposito. Ricadde inerte sul letto, col rantolo in gola. L'agonia di Giuseppe Uziel era incominciata: tre giorni dopo, il valoroso carabiniere genovese era morto.

A. G. Barrili.



Galleria San Bernardo.

Cuneo-Limone (fotografie B. Berra di Torino).

L'ESPOSIZIONE DI CHICAGO.

I PREPARATIVI.

Non ho il coraggio di descrivervi questa bolgia infernale, in questo momento, cioè alla vigilia dell'apertura dell'Esposizione Mondiale, che avrà luogo il 1° maggio prossimo. È bravo chi si raccapezza in questo trambusto di preparativi, in questo immenso vortice e furia d'uomini e di cose. È il caos; da cui uscirà, quanto prima, ordinata e tranquilla, la creazione dalla mostra sbalorditoia.

La temperatura, oggi che scrivo, è assai raddolcita: ma che inverno! Chicago invernale è qualche cosa di crudele. Il freddo fu così intenso in questi ultimi mesi da non trovar confronto che al nord della Russia. Abbiamo avuto giornate, in cui non era possibile stare all'aperto, fermi, più di cinque minuti, con pericolo di gelare per strada: eppure, come si è lavorato all'Esposizione, e alle costruzioni mastodontiche che sorgono come montagne, per incanto! Il lago è ancora gelato per parecchie miglia; le immense vie sono coperte ancora di ghiaccio, in più parti, così solido che a romperlo occorrono gli arnesi del minatore. Ma il gelo non trattiene la foga del costruire. Mancano le vetture?... e si sostituiscono le slitte. All'Hyde Park Hotel, ove io alloggio, si dovette ricorrere all'ormai povero e disusato gas per mancanza di carbone alle dinamo-elettriche. Infatti, il consumo del carbone, quest'inverno, è stato incredibile; ma nelle miniere di carbone lavorano a migliaia gl'Italiani, quasi tutti del Canavese; ed essi fanno onore, col loro contegno, alla madre patria; e così posso dire dei molti operai e ingegneri italiani che prestano l'opera loro ai lavori dell'Esposizione.

•

Una vera rivoluzione architettonica si è compiuta a Chicago, in seguito al grande incendio che distrusse i quartieri commerciali della città. Al posto delle case bruciate, che non offrivano nulla di speciale, coi loro cinque, sei o sette piani d'altezza massima, si sono fabbricati dei caseggiati sterminati, alcuno dei quali si eleva fino a ventidue piani. Potete vederlo dai disegni che vi mando.

In prima linea, va messo il *Tempio massonico*, di perfetta simmetria, con ventidue piani. Quando si accendono le fiammelle elettriche della via, queste, vedute dall'ultimo piano, sembrano stelle perdute nel firmamento. Poi viene l'*Edifizio di temperanza dell'unione delle donne cristiane*, più conosciuto sotto il nome di *Tempio delle donne*. È stato costruito con quote particolari, infine, mandate da tutte le parti degli Stati Uniti. Ha quattordici piani. L'*Opera tedesca* o *Teatro di Schiller* merita anch'esso d'essere citato pei suoi diciotto piani, come pure il *Grande albergo del Nord* (The great Northern Hotel). Vi segnalo anche, nella via Adamo (!), la casa Owing a quattordici piani e tutta una serie di case che ne hanno diciotto, chiamata il *Manhattan Block*. Queste ultime case appartengono a una compagnia che ha lo scopo preciso di generalizzare codesta specie di costruzioni, spiccatamente antiestetiche e tali da far rizzare tutti i capelli sul capo delle vostre commissioni conservatrici dei monumenti; ma sono così colossali che al primo vederle fanno, per dirla col poeta:

> .... per la meraviglia
> Stringer le labbra ed inarcar le ciglia

Cosa da notare. Mentre le case di *Manhattan Block* si fabbricavano, i loro piani si affittavano ed erano occupati immediatamente da persone la maggior parte commercianti. Figuratevi che bellezza di reumi e di artriti per l'umido nei muri!

L'interno della *Camera di commercio* (di cui pure invio il disegno) ci fa vedere la struttura interna delle case di cui vi parlavo testè. È una vasta sala, intorno alla quale sono delle gallerie. E in queste gallerie s'aprono gli appartamenti. Il tutto è in ferro e in pietra; in ferro sopratutto, rischiarato in abbondanza coll'elettricità.

Tutte queste case sono, naturalmente, munite di numerosi ascensori.

Oh che cosa è, ormai, la prima grande costruzione di Chicago, il *Mantauk Block*, eretto otto anni fa, con dieci piani?... Un nano in confronto dei nuovi giganti.

■

Un po' più di buon gusto artistico si nota nelle costruzioni dell'esposizione: nelle decorazioni, per esempio, dei vari riparti. Un frontale per la mostra d'agricoltura, in cemento, non è cattivo. Così le statue che dovranno abbellirla. È addirittura una selva di copie della dea Cerere, nella classica, succinta veste greca in atto di sostenere, con tanto di braccia levate, appariscenti corone. Si conosce subito il lavoro italiano, lo slancio italiano in codeste statue colossali, a cui un operaio arriva appena al ginocchio. All'ora della colazione, quando gli operai sono fraternamente raccolti, si vede subito quanti italiani vi sono! Essi lavorano anche nel riparto della coltivazione delle vigne in inverno: una delle curiosità di questa esposizione, ricca di sorprese. Il loro buon gusto si dimostra pure nelle prove di adornare con fronde le colonne del palazzo dell'agricoltura, in modo che fanno pensare alle pittoresche sagre del nostro Mezzogiorno. Ma le fotografie istantanee e i disegni dicono meglio delle mie parole.

(Da Chicago, 12 marzo). *Nautilus.*

BELLE ARTI

NOZZE POMPEJANE, quadro di *M. Faustini*. — Al bel numero di quadri di soggetto pompejano dipinti in quest'ultimo trentennio da italiani e da stranieri che si recarono apposta nella dissepolta città per ispirarsi, possiamo aggiungere questo di M. Faustini bresciano, ben noto ai nostri lettori, per altri soggetti come *Janghen Var*, ispirato dal Costantinopoli del De Amicis, *L'amore degli angeli*, ecc.

Chi è erudito degli usi domestici dei nostri padri, gusterà ogni più piccolo particolare del quadro pompejano, dipinto con grande accuratezza di particolari e con la illusione.

Sono già finite le cerimonie anteriori all'ingresso nella casa maritale. La sposa fu già pettinata colla drappella d'un'asta stata immersa nel corpo d'un gladiatore ucciso *(cœlibaris)*. Ella ha già il capo coperto dal velo detto flammeo; dalla cui cerimonia viene il nome di *nuptiæ* e quello di *nubere*: coprire, velare.

La sposa, seduta presso il letto *geniale* inghirlandato, sul sedile (generalmente dedicato a Priapo) e a cui si ascende per uno o più gradini d'avorio, sta per ricevere la corona dallo sposo che le viene incontro, incoronato egli pure. Accanto, le sta una delle pronube, femmine di provata castità che non devono aver contratto matrimonio più d'una volta, e che poscia la collocheranno sul talamo. Ella guarda, bella e languida, fra il desiderio e il pudore; mentre, a destra, un'altra delle pronube, dal sorriso ardito e malizioso, ha pronta la focaccia fatta di farro, che gli sposi, in omaggio all'antico costume, devono mangiare in presenza di dieci testimoni, in segno della loro congiunzione. Un fanciullo suona le tibie sul limitare della casa, che la sposa deve aver varcata senza toccarla coi piedi, con un salto oppure sulle braccia di due compagne. Ardono i profumi, si librano rami fioriti; e fiori son gittati a' piedi della sposa. Par d'udire i canti fescennini e il clamor dell'allegrezza; mentre dall'uscio s'intravede il cortile inondato di luce e colle colonne anch'esse inghirlandate. Siamo in una dimora di ricchi, in una casa di nobili: la cerimonia del farro *(confarreazione)*, lo dice abbastanza, oltre al lusso dell'ambiente.

PULPITI DI SAN GIOVANNI FUORCIVITAS A PISTOIA. — Sarebbe curioso illustrare in un libro apposito i pulpiti monumentali d'Italia. La Toscana ne vanta di famosi. Pisa, Siena, Pistoia, ecc., hanno dei veri capolavori in questo genere d'architettura. Del pulpito di San Giovanni Fuorcivitas a Pistoia non si conosce l'autore; ma pare che abbia ragione il Cicognara, il quale dice che l'autore fu un italiano, non già un tedesco come pretende il Vasari. Questo pulpito è quadrato e appoggiato al muro. Dal lato della navata, lo reggono due colonne di marmo impostate su due leoni in piedi, un dei quali tiene tra le zampe un torello e l'altro un ariete. Dal lato del muro, il pulpito è sostenuto da due santi, che fanno da mensole. I capitelli delle colonne sono diversi l'uno dall'altro: l'uno è di stile corintio composito, l'altro, nel profilo generale, e per certi uccelli che girano tra le foglie di acanto, si accosta a uno stile mezzo gotico e mezzo bizantino.

Sulle colonne, posa il pulpito propriamente detto, con tre sporgenze, due agli angoli, con un gruppo di tre santi e una nel mezzo del pulpito, con un angelo, fiancheggiato dalle bestie dell'Apocalisse, il leone, il toro, e, al disopra, l'aquila. La regina dell'aria dispiega le ali in modo da formare il leggìo per la lettura dei Vangeli. Vi sono poi dodici scomparti, con dodici bassorilievi rappresentanti alcuni episodii della storia sacra. Enrico Belle osserva che l'insieme dei gruppi, le attitudini dei personaggi e più di tutto le espressioni delle fisonomie palesano l'imitazione dell'antico e segnatamente dei bassorilievi dell'epoca imperiale di Tito e d'Adriano. Per altro, il bassorilievo, che rappresenta la deposizione (in alto a destra: vedi il disegno) è animato da un soffio cristiano, da un'espressione di dolore, che non può essere inspirato dalle dottrine di Zenone o di Epicuro.

CHIESA DI SAN DALMAZZO IN TORINO. — L'anno scorso, nel N. 46 dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA pubblicando la prospettiva della facciata della chiesa di Sant'Antonio da Padova, eretta in Torino dall'architetto Alberto Porta, abbiamo accennato al lavoro di completa rinnovazione della chiesa di San Dalmazzo, a cui egli attende da alcuni anni. Presentiamo ora il disegno della nuova facciata di questa chiesa, che s'allontana dal comune di tanti edifizi sacri moderni, e merita di essere posto in evidenza il risultato di un intelligente e faticoso lavoro di trasformazione, sul quale fra poco dovranno pronunziarsi i cultori dell'arte.

L'attuale chiesa di San Dalmazzo, situata sulla via Garibaldi — una delle tre grandi arterie di Torino — deve alla sollecitudine dei Padri Barnabiti una serie di notevoli restauri interni. Ora però si procede ad una graduale ma radicale trasformazione interna ed esterna, poichè dallo stile barocco vuolsi passare intieramente alla maniera del Giotto, a ciò prestandosi acconciamente la pianta dell'interno. Gli intelligenti che videro i disegni accuratissimi del Porta, se ne ripromettono una riuscita felice, e per l'armonia dell'insieme e per lo studio minuto dei particolari.

In questo lavoro è vero compagno al Porta il Padre Montnoro, parroco della chiesa stessa, il quale tra le cure del suo ministero, trova il tempo a preparare le malachiti, i lapislazzuli, le agate, ecc., ed a costrurre da sè i numerosi e svariatissimi musaici decorativi.

Ad opera compiuta, la nuova chiesa avrà una svelta cupola ottagonale con archi intrecciantisi in guisa da determinare il nascimento del cupolino, graziosissima per leggiadria di forma e per armonia di colori. Otto alti finestroni della cupola ed altre otto finestre arcbiacate dal cupolino diffonderanno nell'interno una luce variopinta che proiettandosi sulle pareti produrrà nell'interno quel religioso raccoglimento, che è pregio delle chiese di questo stile. Ma la caratteristica dell'interno sarà la gran fascia in affresco riproducente la storia dell'antico e del nuovo Testamento, la quale girerà sulle pareti, tutto all'intorno, fra gli archi delle navate laterali e l'impostatura delle vôlte. A tale delicatissimo lavoro figurativo attende il prof. Beffo di Torino, gran cultore della pittura sacra.

Fra qualche anno, — se ostacoli di natura finanziaria non attraverseranno la continuazione dei lavori — Torino potrà ammirare un monumento che ricorderà le migliori opere di architettura religiosa, che nell'Evo Medio fiorirono in Toscana. Ricorderemo ancora che anticamente nella chiesa di San Dalmazzo esisteva la cappella dei giustiziati, dedicata a San Giovanni Decollato. Sull'altare stavano i teschi dei giustiziati, su cui diffondevano una scarsa luce alcune candele di cera gialla. Il convento dei Barnabiti di San Dalmazzo fu illustrato da insigni letterati, teologi e filosofi, tra cui basta citare il cardinale Gerdil e tra i viventi il Padre Denza. G.

NUOVI LIBRI

STORIE E MEMORIE.

I processi di Mantova e il 6 febbraio 1853, studio di GIOVANNI DE CASTRO (Milano, Dumolard).

Si potrà mai sapere tutta la verità dei famosi processi?... Chi ha potuto vederne tutti i verbali?... Le passioni non sono ancora quetate. V'ha chi è pronto a difendere memorie sulle quali è salita l'ombra delle più spietate accuse....

Il tempo della luce completa e dell'imparzialità assoluta non è ancora arrivato; ma il nostro De Castro si sforza d'essere imparziale, basandosi sui documenti, in questo libro, che si legge avidamente trattandosi di fatti ancor freschi nella nostra memoria e di uomini, amici nostri, alcuni de' quali o sono morti ieri o passeggiano ancora le vie. Egli è un garbato raccontatore, come i nostri lettori sanno, e un cauto giudice. Anche nei punti in cui il fremito prorompe dagli animi per

gli errori fatali di chi volle ostinatamente una sommossa che si prevedeva sarebbe stata soffocata nel sangue, il De Castro è mite, è dolce, è indulgente.

Qui non è il luogo per discussioni che amareggerebbero: è bensì il luogo per lodare il nostro infaticabile, egregio collaboratore della diligenza e dell'ordine con cui ha condotta l'opera sua, della pazienza con cui ha raccolto particolari ignoti o mal noti. Alcune pagine commuovono, strappano le lagrime; e tutte meritano speciale considerazione e la lode che al libro fu tributata già, in un giornale di Milano, da un altro nostro collaboratore cultore delle patrie storie: l'illustre Bonfadini.

*

Storia militare della spedizione dei Mille, di F. CUNIBERTI (Torino, Roux).

La spedizione dei Mille e la fortunosa guerra che redense l'Italia meridionale furono studiate da parecchi anche sotto l'aspetto militare, dal Rustow, dal La Masa, dal Pecorini-Manzoni, da G. C Abba, recentemente dall'Adamoli. Il maggiore F. CUNIBERTI si recò sui luoghi, raccolse testimonianze di superstiti, consultò libri e carte d'archivio per darci un libro rigorosamente scientifico. Egli, fra l'altro, mette in evidenza che Garibaldi, ancora prima di far vela da Quarto, aveva divisato in parte il piano di campagna, aveva capito che il lato vulnerabile dell'isola era quello compreso fra Trapani e Terranova. Questo prezioso volume diviene il necessario complemento di tutte le storie precedenti, nelle quali ha molta parte il sentimento patrio, e l'entusiasmo suscitato dalla straordinaria intrapresa.

*

Rosolino Pilo, di EMANUELE DE MARCO (Catania, Martinez).

La storia soddisfa la giustizia occupandosi dei precursori, la cui gloria è di solito menomata dalla gran luce che accompagna il trionfo finale. L'avvocato DE MARCO si occupa appunto dei precursori siculi nel 1860, di Francesco Riso, il fiero popolano caduto per il primo sulla via, che Garibaldi dovrà fra poco illustrare, e dei tre paladini repubblicani, Rosolino Pilo, Giovanni Corrao e Agostino Castelli. S'imbarcarono a Viareggio il 24 marzo del 1860 e dopo quindici giorni di navigazione scesero sul lido messinese, accesero in più luoghi i fuochi della rivolta, predisposero l'isola all'imminente comparsa di Garibaldi. Le pagine documentate di questo libro danno ansietà, ridestano nel cuore febbri eroiche. L'intrepido Rosolino moriva il 21 maggio a breve distanza da Palermo, fra le braccia dell'amico Corrao. Poche ore innanzi aveva scritto alla donna amata, " stasera mi congiungo con Garibaldi, se le palle mi rispettano. " Fu la sua iniziativa che vinse ogni esitanza e che indusse Garibaldi a capitanare l'impresa di Sicilia. Il De Marco promette di darci una monografia compiuta sopra questa prima fase della rivoluzione siciliana.

*

Un commilitone di Ugo Foscolo, di GUIDO MAZZONI (Venezia, Ferrai).

Il veronese Giuseppe Giulio Ceroni, poco noto sin qui, dapprima cede nel 1797 al fascino francese, inneggia le nuove idee, e slancia verseggiate invettive contro i nobili. Fece di meglio iscrivendosi nelle milizie cisalpine; bravamente menò le mani, senza cessare il culto delle Muse, le quali s'adattarono per un pezzo a portare il berretto frigio. Col Massena si chiuse in Genova, e vieppiù si strinse d'affetto al Foscolo, che per amor d'Italia aveva pure vestita la divisa guerriera e che prese parte a quella strenua difesa. Dopo Marengo, gli cresce l'ira contro Francia, frodatrice di nostre ingenue speranze, e provoca nel 1803 le ire de' sospettosi governanti con gli *Sciolti di Timone Cimbro*. Ci si volle vedere un complotto militare, e piovvero i castighi. Svampati questi furori, si adattò al giogo militaresco, cantò le imprese di Lissa e di Tarragona, stemperò gli entusiasmi in molti versi, taluni singolari per certa forza di colorito e di espressione. La morte nel 1813 gli risparmiò di vedere le catastrofi, e lo sfasciamento del " bello italo regno ". — Il poeta Guido Mazzoni lo fa rivivere in queste pagine.

Previdenza.



L'acquerello che presentiamo ai nostri lettori è una squisita fattura del pittore Vespasiano Bignami, testè eletto professore di disegno all'Accademia Braidense. Il titolo e l'insieme del quadro spiegano subito il soggetto del riuscitissimo lavoro.

Ogni buona madre tende, con tutto il suo amore, con tutta la sua sagacia, alla prosperità dei figli. Questo è l'assioma che idealizza la donna nell'apostolato della famiglia, e la rende invulnerabile di fronte ad ogni sentimento che non sia di ammirazione e di gratitudine. Oggi si ha la compiacenza di vedere molte madri interessarsi ai progressi rapidi della medicina e dell'igiene, accorrendo assidue a conferenze e lezioni di egregi sanitari, dal cui insegnamento sanno trarre un vero tesoro di cognizioni pratiche per la salute dei proprî figli.

Fra i rimedi preventivi, atti a preservare l'infanzia da malattie che sfibrano e deformano i teneri organismi, migliaia e migliaia di Medici indicano il Pitiecor, — una fra le poche preparazioni medicamentose che uscirono trionfanti dalla più rigorosa esigenza clinico-terapica. Splendidissimi risultati si ebbero da tale preparazione nelle cliniche di Vienna, in quelle di Napoli, di Genova, di Catania, di Torino: un opuscolo, che la ditta Bertelli di Milano spedisce a richiesta, contiene i più lusinghieri certificati sull'efficacia straordinaria del Pitiecor nella scrofola, nella tubercolosi, nella rachitide, nel linfatismo, e come ricostituente per i bambini deboli, e per gli esauriti nel sistema nervoso o da eccessivo lavoro cerebrale.

È quindi saggiamente provvida la madre che somministra il Pitiecor al suo bambino: ella impedirà lo sviluppo di malattie che pur troppo sono oggi tanto comuni nell'infanzia, intorno alla quale devono convergere tutte le nostre migliori attenzioni.

Non è qui superfluo ricordare che il Pitiecor riunisce le proprietà di rimedio e di alimento dell'olio di merluzzo alle qualità tonico-profilattiche, nelle forme respiratorie, della catramina, olio di catrame preparato coi sistemi più perfezionati. È inoltre di facilissimo uso, grato al sapore, ottimamente digeribile, inalterabile in ogni stagione e per qualsiasi influenza esterna. Si trova in ogni farmacia, ma la prudenza insegna a guardarsi dalle contraffazioni. La ditta preparatrice A. Bertelli e C.°, Chimico Farmacisti, Milano spedisce una bottiglia di Pitiecor per L. 3, più Cent. 60 se per posta; tre bottiglie per L. 8,60 franche di porto in tutto il Regno.

GRAN SCELTA DI STOFFE di pura lana, di colori chiari e oscuri.



STOFFE DI VESTITI E FLANELLE SEMPLICI E FINI.

Ricche e complete collezioni di stoffe a volta di corriere franco. — Gli ultimissimi ed eleganti figurini colorati gratis.

Oettinger & C.ia, Zurigo, Svizzera.

DIPLOMA Esposizione Svizzera di Zurigo 1883.

Spediscono direttamente a prezzi di fabbrica ai privati franco a domicilio per tutta l'Italia al metro, al taglio abito ed a pezze, le ultime novità di stoffe pura lana, doppia larghezza, per signore e signori. Il metro da **Fr. 0.95, 1.25, 1.45, 1.75, 1.95, 2.35, 2.45, 2.75, 3.25.**

(Cartolina postale per la Svizzera 10 centesimi, lettere 25 centesimi).

EAU DE LYS DE LOHSE

Preparazione favorita dalle Signore per la pelle; abbellisce la carnagione ed allontana le macchie di rossore e tutte le espulsioni cutanee; è per ciò di benefico effetto nella primavera. - Prezzo L. **3,50** il flacone.

Polvere de Lys de Lohse, una delicatissima polvere di riso completamente pura e libera di bismuto. - Prezzo L. **2,50** alla scatola.

Sapone de Lys de Lohse. È il più puro ed il più dolce di tutti i saponi di toeletta, produce dopo poco uso una pelle rosea e bianca e vellutata. - Prezzo L. **1,50** al pezzo. *Aggiungere Cent. 60 se per pacco postale.*

Gustavo Lohse, fornitore delle Corti di Germania, Russia, ecc., ecc., Jaegerstrasse, Berlino.

Si vende in tutti i buoni Negozi, *principali rivendite in Milano:* nei 4 Magazzeni di G. Hermann; *Venezia:* Bertini, Parenzan e A. Longega; *Roma:* Riccò e Materozzoli, farmacie Geo Baker e Guarneri; *Torino:* Giov. Torelli, Riccardo Bacher; *Bologna:* Franchi e Bajesi; *Alessandria:* farm. Molinari; *Genova:* Vedova Casareto; *Napoli:* Pietro Viappiani. — Agente esclusivo per tutta l'Italia: *G. Hermann - Milano.*

Macchina per scrivere

REMINGTON



La sola adottata dai Ministeri, dalle Amministrazioni, dalle Case di Commercio, dagli Avvocati, ecc., scrivendosi con una velocità tre volte maggiore della scrittura a mano. Col **Mimeographe Edison** se ne riproduce facilmente lo scritto fino a 2000 copie.

Liste di vendita, prove di scrittura, ecc., presso il Signor

CESARE VERONA

TORINO — 20, Via Carlo Alberto, 20 — TORINO

È USCITO

L'Assicurazione sulla Vita

nella Storia - nell'Economia - nel Diritto

DEL

Dottor FRANCESCO EZIO TRINCHI

LIRE 2,50.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

N.° 4711



Mezzo più aggradevole ed efficace per refrigerare e purificare l'aria delle stanze

Acqua di Colonia

(etichetta verde-oro)

di Ferd. MULHENS, Colonia

conosciuta la

MIGLIORE MARCA

si vende in quasi tutte le migliori profumerie.

N. 4711 Sapone trasparente alla glicerina, ai profumi: *rosa - rosa bianca - mughetto - reseda - violetta* e all'*Acqua di Colonia*, sono i migliori ed i più ricercati saponi del giorno d'oggi.

EAU DE SUEZ

Vassino della Bocca

BIANCHISCE I DENTI

Rinforza le Gengive, Guarisce la Bocca

È IL SOLO DENTIFRICIO che sopprime il

MAL DEI DENTI

VINEGRO LATTEO DI SUEZ per la toletta

Polvere e Pasta Dentifricio di Suez



Deposito Generale: Farmacia BÉRAL 14, r. de la Paix, Paris

In tutte le Farmacie e Profum.

Leggere il libretto che s'invia gratis

INDIRIZZO DEL *Signor SUEZ, 9, Rue de Prony, PARIS.*



Diploma d'onore e Medaglie d'oro a tutte le Esposizioni

Croce della Legion d'onore

A LA ROSÉE DU PARADIS

PROFUMERIA DEI MEDICI

OGER *(Casa fondata nel 1804)*

PROFUMIERE CHIMICO DIPLOMATO

PARIGI — 6, B.d de Strasbourg — **PARIGI**

La Profumeria dei Medici è senza rivali; il suo profumo squisito e penetrante la fa ricercare dal mondo elegante

Fornitore di S. A. R. il Principe di Lusignano

Agente generale per l'Italia: **Fr. Merlino, 46, Faubg. Poissonnière**

Venezia - Hôtel d'Italie & Bauer - BAUER Grünwald

NITROL OGER

Disinfettante istantaneo e aromatico

Chiunque si serve del « **NITROL OGER** » puole soggiornare e vivere incolume nei luoghi i più contagiosi o infetti.

OGER *Chimico Diplomato*, 6, Boul.d Strasbourg. **Parigi.**

Agente per l'Italia: **Fr. Merlino, 46, Faubg. Poissonnière.**

ISTITUTO BERGWART ZURIGO

Istituto autorizzato dallo Stato a preparare per il Politecnico e per gli esami di licenza congiunto ad una Scuola di lingue e Commercio. Classi parallele coll'insegnamento nelle quattro lingue principali, a scelta. ***Internato e Esternato.*** Gran successo costante. Dappertutto le migliori referenze.

I nuovi corsi cominciano alla fine di Aprile.

Per prospetti e dettagli rivolgersi al direttore

Dott. **A. Keller**, 20, *Gloriastrasse*, **Zurigo V.**

PETTO DA DIVA

MEDIANTE LE

PILLOLE ORIENTALI



le sole che assicurano in 2 mesi e senza nuocere alla salute lo **Sviluppo** e la **fermezza** delle **FORME del PETTO** nella donna. *Boccetta con spiegazione* L. 5.35. *Invio verso vaglia post. internazionale.* - **Farmacia Boisson**, 100, r. Montmartre, Parigi

TERZA EDIZIONE

FATALITÀ

POESIE DI

ADA NEGRI

Un volume formato bijou stampato a colori su carta di lusso

LIRE QUATTRO.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

ELISIR DIMAGRANTE del dottor Stendhalle



Prima



Dopo

Fonde i tessuti grassi, fa sparire i guancialetti e il triplice mento, diminuisce il petto cui restituisce proporzioni graziose, garantisce la grazia dei contorni, rende la vita fina e flessibile; in breve ristabilisce le forme del corpo mediante un *dimagramento progressivo molto proficuo alla salute*, nelle loro proporzioni normali, mentre tonifica le carni, rinserrando i tessuti e rendendole flessibili e ferme. Efficacia assoluta. Sapore aggradevole. Approvazione dei medici. Boccetta con istruz., 6 fr.; 2 boccette 10 fr., verso vaglia. Farmacia **LEMAIRE**, 14, rue de Grammont, Paris. *Vendita in tutte le Farmacie d'Italia e dell'Estero.*

Morte alle Tarme

coi **Fogli Canfora-Naftalina.** — Semplice, pulito, efficacissimo preservativo a buon mercato, contro le Tignuole dei panni, pelliccie, ecc. Non nuoce alla salute, non guasta gli abiti.

Si vende 1 foglio a Centesimi **20**, 30 fogli per L. **4,50**, franco in tutto il Regno, nei 4 Magazzeni di **G. HERMANN**, 23, Via Monte Napoleone, - 1, Via Carlo Alberto, (Palazzo Flori), - 5, Corso Vittorio Emanuele - e 40, Corso Vittorio Emanuele.

LA PATE ÉPILATOIRE DUSSER

distrugge la lanugine che nuoce al viso delle donne, senza alcun inconveniente per la pelle, anche la più delicata. Sicurezza ed efficacia garantite. 50 anni di Successo. Per le braccia adoperare il PILIVORE. Dusser, 1, r. J.-J.-Rousseau, Parigi; a Firenze e Roma: all'Emporio Franco-Italiano

LA SETTIMANA.

Non si può dire che, per il ministero, le **ferie pasquali** siano passate tranquillamente. Si parlava da qualche tempo delle prossime dimissioni del senatore Giulio Benso duca **Della Verdura** dall'ufficio di direttore generale del Banco di Sicilia; s'era poi detto che prima di ritirarsi voleva giustificare le irregolarità riscontrate dal comm. Busca nella recente ispezione di quel Banco, quando fu improvvisamente annunziato che il duca della Verdura era stato sospeso dal suo ufficio per ordine del ministero. Tale annunzio fu come il prologo di un nuovo atto del dramma o commedia bancaria che dir si voglia. La principale fra le irregolarità tollerate dal duca della Verdura, sarebbe, secondo la relazione del comm. Busca, una operazione sulle azioni della Società della Navigazione generale italiana, i benefizi della quale non sarebbero entrati nelle casse del Banco, bensì parte in quelle del direttore della Società stessa, parte in quelle di uno degli attuali deputati di Palermo, il Palizzolo. Il duca della Verdura ha pensato che s'egli aveva torto, altri ne avevano quanto e più più di lui e in un colloquio col direttore di un giornale di Palermo si è giustificato delle accuse fattegli: poi da lui stesso, o da chi per lui, sono stati comunicati allo stesso giornale dei curiosi documenti: per esempio una lettera del Giolitti per raccomandare lo sconto di una cambiale d'un socialista convertito, certo Fara, divenuto agente elettorale del di San Giuliano sottosegretario di Stato, ed un telegramma del Lacava per raccomandare l'istanza di un giornalista romano, il Gobbi-Belcredi, cui premeva d'avere 7000 lire perdute al giuoco. Tutto questo — secondo il giornale palermitano — senza pregiudizio di ulteriori e più piccanti rivelazioni.

Ma queste, secondo il parere di molti, dovrebbero essere sufficienti, se non altro, a sollecitare il **Comitato inquirente** dei sette, ed a spronarlo a fare minuziose e coscienziose indagini sulle relazioni esistite fra gli uomini politici più in vista e le Banche d'emissioni. Oramai s'è cominciato a smuovere l'immondezza e bisogna finire col levarla di mezzo. Si era precedentemente parlato molto dell'altro episodio riguardante le relazioni fra **Crispi e il barone Reinach** a proposito del gran Cordone Mauriziano chiesto dal Reinach per Cornelius Herz. I giornali di Roma pubblicarono, il 28 p. s., delle lettere dalle quali risulta che sebbene l'Herz producesse documenti per provare in quale gran conto egli era tenuto in Francia, il Crispi, da prima, si mostrò esitante, poi, meglio informato, negò recisamente di far concedere la detta onorificenza. Ai più scrupolosi sembra però non abbastanza giustificata col titolo di onorari dovuti da più di quattr'anni prima, la somma di 50 000 lire pagata dal Reinach a Crispi.

Tali preamboli non sono invero molto atti per fare la meritata accoglienza ai sovrani ed ai principi stranieri che verranno a Roma per le **nozze d'argento** dei nostri Sovrani. È annunziato ufficialmente che l'**arciduca Ranieri**, rappresentante dell'imperatore d'Austria, non andrà in Vaticano, ed i giornali liberali austriaci dicono chiaramente che la Santa Sede ne deve incolpare sè stessa e la guerra mossa da lei ad ogni progresso civile in Austria-Ungheria. I clericali intransigenti speravano che la regina Maria Pia di Portogallo si decidesse a non muoversi da Lisbona "per motivi di salute„ ma essa partirà invece il 12 corrente per Roma, insieme al figlio secondogenito duca d'Oporto. Verrà il duca d'York a rappresentare la famiglia reale inglese. Lo Czar manda suo fratello granduca Vladimiro con la moglie Maria Paulowna. A Roma fervono i preparativi per le feste, e nelle città italiane si provvede a solennizzare il 25° anniversario delle fauste nozze con opere di beneficenza, avendo Re Umberto rinnovato l'invito che non si spenda in festeggiamenti ma si sollevi la miseria.

Il 29 marzo, il Senato tenne una seduta nella quale approvò l'esercizio provvisorio dell'entrata e del tesoro fino a tutto maggio, e la proroga allo stesso termine del privilegio d'emissione e del corso legale dei biglietti delle banche d'emissione, con un ordine del giorno che invita il governo a provvedere alla regolarità della circolazione durante questo periodo transitorio. Approvò pure i fondi per l'esposizione di Chicago. Poi il Senato si prorogò fino al 10 aprile, se per quel giorno vi sarà del lavoro pronto: nel quale caso terrà, come la Camera, poche sedute, per prorogarsi nuovamente fino ai primi di maggio.

La facilità con la quale il Senato approvò l'esercizio provvisorio e la proroga del corso legale fu ritenuta atto di condiscendenza verso il ministero. Ma il Senato ha dimostrato di essere fermo nel seguire il programma che si è imposto, insistendo nell'esigere che sia fatta una coscienziosa ispezione al naviglio delle Società di navigazione da sovvenzionarsi, prima di dare l'approvazione al progetto delle **convenzioni marittime**. E così farà per le pensioni militari, essendosi il Ricotti assunto l'incarico di preparare un contro progetto per tutta la parte riguardante gli ufficiali e sotto ufficiali.

Della Regina d'Inghilterra a Firenze si parla a lungo in questo numero. La principessa di Galles con la famiglia dopo aver visitato Amalfi dove risiede una piccola colonia di principi tedeschi, ha fatto rotta coll'*Osborne* il 30 u. s. per Palermo e Corfù, ed il 2 corrente la imperatrice d'Austria giungeva a Napoli col *Miramar* venendo direttamente da Genova.

■

Un **conflitto fra Senato e Camera**, scoppiato in Francia, a proposito del bilancio, è stato causa di una crisi ministeriale. Alla Camera, specie per dato e fatto della sinistra più avanzata, si era preferito di mettere delle imposte sui velocipedi, sui pianoforti e sulle livree, anzichè limitare alcune spese. Il Senato ha diminuito della metà la tassa sui velocipedi, ha respinto le altre due tasse votate dalla Camera, ed ha voluto separare da quella che chiamasi "legge del bilancio„ le disposizioni riguardanti il regime delle bevande e la tassa sulle operazioni di borsa. La maggioranza della commissione del bilancio nella Camera, invece di prendere in esame il bilancio modificato dal Senato, sulla proposta del Lockroy ha deliberato di respingere in blocco il bilancio e le modificazioni introdottevi dall'altro ramo del parlamento. Il ministero, volendo prendere le parti del Senato, rimase con 242 voti contro 247 lo stesso giorno, 30 marzo, rassegnò le le proprie dimissioni nelle mani del presidente Carnot, dopo chiesto ed ottenuto un altro dodicesimo provvisorio dalla Camera e dal Senato. Il Carnot, dopo aver conferito con i presidenti delle due Camere, dette l'incarico di formare il nuovo gabinetto al **Meline** che sembrava esser riuscito subito nella non facile impresa affidando il portafoglio dell'interno al Dupuy, ministro dell'istruzione pubblica del gabinetto caduto. Ma l'ostacolo principale era di trovare uno che volesse addossarsi la responsabilità del portafoglio delle finanze. Il Peytral non lo volle accettare perchè, libero scambista, non poteva stare insieme all'autore del presente regime doganale. Il Poincarré, relatore della commissione del bilancio, mostratosi propenso a conciliare gli umori della Camera con quelli del Senato, non ha voluto saperne. Il Meline ha rinunziato allora all'incarico ed il Carnot s'è rivolto al Dupuy. Da ieri, 4 aprile, c'è **un ministero Dupuy**. Il presidente del consiglio è anco ministro dell'interno; con lui Peytral ha consentito entrare alle finanze e Poincarrè all'istruzione; nuovi ministri sono pure Guérin alla giustizia, e Terrier al commercio. Gli altri portafogli restano nelle stesse mani; così il Develle rimane agli esteri e Viette all'agricoltura. È un ministero poco vitale, di transizione; chi n'è meno malcontento, sono i radicali che vi si trovano rappresentati discretamente. Ma prima ancora delle elezioni generali, Carnot dovrà suo malgrado cascare in Constans.

Il nuovo ministero spera conciliare Camera e Senato, chiedendo alla prima di consentire a stralciare dal bilancio la riforma del regime delle bevande, e al secondo di votare l'imposta sulle operazioni di Borsa e la riforma sulle patenti.

Il **Canale di Panama** la cui concessione spirava adesso, ha avuta una proroga di 20 mesi dal governo della Colombia. I francesi approfitteranno di questo tempo per ricostituire l'affare.

*

Sicuro della sua maggioranza, piccola ma compatta, il Gladstone non pretende soltanto che l'Home rule sia approvato dalla Camera dei Comuni, ma che sia approvato a grande velocità per impedire che l'agitazione contraria all'autonomia irlandese si vada sempre più estendendo in Scozia, nel paese di Galles e nella stessa Irlanda. Per conseguenza, abbreviando le ferie pasquali dal 30 marzo al 6 aprile, egli ha proposto — e la Camera ha deliberato con 163 voti contro 75 — che, dal 6 aprile in poi, ogni martedì e mercoledì si discutano gli affari correnti, dando sempre la precedenza negli altri giorni all'*Home rule bill;* mozione senza precedente nella storia del parlamento inglese come ebbe a dire il Balfour, che nella Camera de' Comuni è il *leader* dell'opposizione. Si farà anche di peggio. Per affrettare la discussione gli amici del Gladstone non risponderanno agli oratori unionisti, e quando saranno stanchi di ascoltarli proporranno ed approveranno la chiusura. Metodo nuovo anche questo, e forse anche comodo; ma non eccessivamente consentaneo allo spirito costituzionale. Perchè tutto questo duri è necessario però che il Gladstone mantenga il *bill* per l'Irlanda quale egli l'ha proposto e quale si degnano di accettarlo gli autonomisti irlandesi. Quando essi votassero contro a qualche emendamento accettato dal governo, il Gladstone si troverebbe in minoranza e gli autonomisti irlandesi risparmierebbero ai Lordi il disturbo di respingere l'*Home rule* mettendosi in conflitto con i Comuni, e di dare così il terzo esempio di conflitto fra Camera alta e Camera elettiva, poichè gli altri due esempii li abbiamo in Francia e in Italia.

■

Il **signor Brandes** corrispondente parigino del *Berliner Tageblatt* è stato espulso da Parigi, come abbiamo annunziato, e nel partire da Asnieres dove dimorava fu insultato dalla plebaglia che percosse i suoi figli. I giornali tedeschi, e fra gli altri l'officiosa *Norddeutsche All. Zeitung*, hanno profittato dell'occasione per far rilevare che gli uomini di Stato francesi non sanno mai resistere alla tentazione di far divergere la passione popolare contro qualche straniero quando temono difficoltà interne. Lo stesso giornale, due giorni prima, parlando della necessità della **riforma militare**, diceva che la Germania ha bisogno di pace per compiere le riforme politiche ed economiche interne, ma di una pace con la quale sia assicurato quanto occorre perchè la Francia non possa credere di avere superato militarmente la Germania. Vedremo, dopo le vacanze di Pasqua, se il Reichstag si mostrerà più docile della commissione da esso nominata: certo è che se l'Imperatore vuole la riforma militare quale l'ha proposta il Caprivi ai governi confederati, in un modo o nell'altro riuscirà ad ottenerla.

In Austria v'è tregua durante le ferie pasquali. In Ungheria il ministero Wekerle continua a scandagliare il terreno parlamentare per sapere quale accoglienza potranno avere i suoi progetti che toccano la **questione ecclesiastica**. Il partito indipendente ha mandato uno dei suoi a Torino per chiedere consiglio a Kossuth intorno al contegno da tenere di fronte alla proposta di quelle riforme.

*

I tentativi fatti in **Serbia** dal Ristic per un compromesso fra liberali e progressisti — i nomi non convengono spesso alle cose — non è riuscito ed il resultato delle recenti elezioni espone il gabinetto attuale a non avere una maggioranza nella nuova Scupcina fino dal giorno nel quale verrà convocata.

Ferdinando di Coburgo è in convalescenza e sarà presto guarito completamente, sicchè il di lui matrimonio con Maria Luisa di Borbone non sarà ritardato. Il principe verrà in Italia col ministro Grecoff: lo Stambuloff non crede forse prudente il muoversi da Sofia. È lecito supporre ch'egli vegga facilmente e dovunque dei pericoli per il suo sovrano s'egli ha telegrafato al Brin di temere che si minacci qualche attentato a Ferdinando di Coburgo durante il suo viaggio dal confine austro-italiano alla villa delle Pianore (Viareggio) dove si celebrerà il matrimonio. Del resto pare che sia di moda il sognare attentati. Il governo federale svizzero ha notificato ufficialmente al governo imperiale tedesco che **un preteso complotto** contro la vita dell'imperatore durante il di lui passaggio a traverso la Svizzera per recarsi in Italia, non è mai esistito.

■

La famiglia imperiale russa è andata in Crimea, ad Jalta, dove riceverà la visita di Natalia di Serbia. Da Jalta anderà in Livadia e da Livadia, a metà di maggio, tornerà a Gatchina fermandosi a Mosca.

In Danimarca è stato presentato al re un indirizzo con 200 000 firme per invitarlo ad adoperarsi in favore dell'**arbitrato per la pace** affinchè diminuiscano le spese militari in Europa. Il re ha avuto il buon senso di rispondere che tante sono le difficoltà le quali si frappongono al compimento di tale voto, da rendere inutile il prendere una simile iniziativa.

■

Sembra imminente **un conflitto** fra le repubbliche del Brasile e dell'Uruguay, perchè il generale Tellos, mandato dal governo federale di Rio Janeiro a domare la insurrezione dello Stato di Rio Grande, invase una delle provincie dell'Uruguay per pu[illegible] gli abitanti che avevano aiutato [illegible] brasiliani.

E nella repu[illegible]onduras il presidente Leiv[illegible] dimissioni non si sa preci[illegible]r amo[illegible] per forza.

Il **colera** è comparso nuovamente in Galizia ed in Francia senza estendersi e senza caratteri molto allarmanti. Ne sono avvenuti due casi anche nella provincia di Cuneo in persone provenienti di Francia. Si sono sentite delle scosse di **terremoto** nella regione circumetnea e in qualche località dell'alta Italia. Una terribile scossa distrusse, il 30 corrente, la città di Topeka nel Kansas (Stati Uniti), nella quale gran parte degli edifizi sono rovinati; gli altri tutti danneggiati. La città era stata fondata da una colonia israelitica nel 1863, e conteneva 9000 abitanti.

Un incendio ha distrutto gran parte della borgata di Bleiberg, in Carinzia, nella notte dal 29 al 30 marzo.

Un altro grave incendio è avvenuto a Manilla nelle isole Filippine dove 5 indigeni morirono: molti altri rimasero gravemente feriti. Dalla Siberia giunge la notizia che un orribile uragano imperversò mentre una colonna di deportati si avviava al suo destino e 248 di quei disgraziati rimasero vittime dell'infuriare degli elementi, lungo la via.

Un grave disastro nel Bosforo. Nella notte di domenica scorsa (2 aprile), dopo il ritorno del Sultano dal vecchio Serraglio, il vapore imperiale, con a bordo il personale di cucina, ritornando a Dolma-Bagdscé, urtò, nel Bosforo, con un altro bastimento. Il vapore imperiale affondò. Il capitano e la maggior parte delle persone, credesi in tutto una quarantina, annegarono. Cinque feriti furono salvati. Il Sultano decretò subito delle pensioni alle famiglie delle vittime.

5 aprile.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*